PROF. ALFONSO GRASSI

IMITAZIONE

DELLA

MOSCHEIDE

DI

TEOFILO FOLENGO

DETTO

MERLINO COCAIO

AVERSA
STAB. TIPOGRAFICO PANFILO CASTALDI

1898

PROF. ALFONSO GRASSI

IMITAZIONE

DELLA

MOSCHEIDE

DI

TEOFILO FOLENGO

DETTO

MERLINO COCAIO

AVERSA
STAB. TIPOGRAFICO PANFILO CASTALDI
1898

Con preghiera di farne recensione nel suo giornale,
qualora creda che lo meriti.

Illustre Professore,

Son parecchi anni che desidero testimoniarle pubblicamente il mio rispettoso affetto e la mia profonda riconoscenza. Contrastato in questa legittima aspirazione da varie circostanze e sopratutto da un fiero malore — che più d' una volta m' ha condotto a disperare, non dico del domani, ma dell'or ora — provo una vera gioia di poterla oggi soddisfare, dedicandole questo lavoretto, frutto di diligenti ed assidue fatiche.

Il dono è troppo tenue e me ne duole; e vorrei poterle offrire cosa più degna del suo nome e dei suoi meriti; ma le assicuro che è quanto di meglio per me si poteva fare, sotto l'incubo d'un forte scoramento, regalo di monna malattia.

Fiducioso che non vorrà dispiacerle, le raffermo, Ill.mo Sig. Professore, i miei sensi di ossequio e di stima, e la prego a credermi

S. Cipriano d'Aversa 30 Ottobre 1898.

Suo devotissimo

Prof. Alfonso Grassi

Illustrissimo

SIG. CAV. ENRICO COCCHIA

Prof. Ordin. di Lett. Latina nell'Università di Napoli

TEOFILO FOLENGO

Fa pena il pensare come il nome di questo grande italiano sia, in generale, ignorato ai giorni nostri, e come pochi soltanto, pur conoscendone il merito, ne trascurino poi una degna menzione nei trattati di storia letteraria. Eppure, osserva il Settembrini (1), al suo bel tempo il Folengo godette una fama grandissima, e le sue poesie nuove, bizzarre, di felice vena e di strana fantasia, furono per tutta Europa lette, ammirate, imitate e tradotte anche dai Turchi, che credettero di poterle tradurre! Eppure egli è il primo e forse dei più forti campioni di quella schiera immortale che diede alla patria nostra, mentre le altre nazioni nulla potevano vantare in proposito, tutta intiera una letteratura di poesia eroicomica.

Il poema eroicomico, che nella nostra letteratura fiorisce sul principio del secolo XVI ed ha il suo massimo sviluppo tra la fine dello stesso secolo e il principio del seguente, fu, come ognun sa, un genere letterario non ignoto agli antichi. I Greci ce ne diedero un nobilissimo

---

(1) Lezioni di Lett. Ital: Vol. II pag. 76 e seg.

esempio nella *Batracomiomachia*, o battaglia dei topi e delle rane, imitazioni della quale più o meno artistiche furono l'*Aracnomachia*, o guerra dei ragni, la *Psaromachia*, o guerra degli stornelli, la *Geronomachia*, o guerra delle gru e dei pigmei, ed altre simili produzioni, un giorno popolarissime in Grecia.

Nella letteratura latina c'è ben poco da contrapporre a questi lavori; poichè il comico nel Lazio investe il genere satirico e ci dà la satira, nella quale si ammira molto sfoggio di spirito, di sali attici e di arguzie.

Ricche poi di poemi eroicomici sono le letterature moderne, fra le quali ci piace mentovare la spagnuola, che vanta la *Moschea* del Villaviciosa, la *Pulce* di Diego Mendoza, la *Gattomachia* di Lopez de Vega; la francese col *Lutrin* del Boileau e colla *Pulcella d'Orleans* del Voltaire; l'inglese con lo *Splendido Soldo* del Fhilips e col *Riccio Rapito* del Pope.

Ma prima che altrove l'epopea eroicomica aveva date splendide prove qui in Italia, dove avemmo tutta una fioritura di questo nuovo genere col Lalli, che travestì l'Eneide; col Bracciolini, che scrisse *lo Scherno degli Dei;* col Betti, autore della *Gigantea;* coll'Aminta, che pubblicò *la Nanea;* con Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, che compose la *Guerra dei mostri;* col Tassoni, il principe dei poeti eroicomici, al quale dobbiamo *la Secchia Rapita;* e infine col Lippi che scrisse *il Malmantile Riacquistato.*

Ma non è a credere che questa forma artistica venga su d'un tratto a fiorire nella nostra letteratura. Già, fino dalla seconda metà del secolo XV, avevamo avuti belli esempi di poesia allegra nei Canti Carnascialeschi, nei Beoni di Lorenzo dei Medici, nelle poesie del Burchiello, del Berni e di altri; ed ora, sul principio del cinquecento, sorge il Folengo a dare pel primo una forma precisa ed artistica al poema eroicomico.

∴

Diamo prima alcune brevi notizie della sua vita.

Il nome di Folengo si crede che provenga da *Folaga*, sia perchè in dialetto mantovano così è detto questo uccello (1), sia anche perchè sullo stemma gentilizio della famiglia, fin dal principio del secolo XV, si trovano in figura tre folaghe disposte a forma di triangolo. È certo però che i Folengo sono dei più antichi cittadini di Mantova; e che fossero di alta condizione sociale ne fanno fede le relazioni cospicue che ebbero, specie nella seconda metà del secolo XV, tempo in cui occuparono cariche elevate presso i Gonzaga ed avevano il titolo di nobili. Geronimo Folengo, il nostro poeta, nacque in un luogo presso Mantova, che allora si chiamava *Cipada* ed ora non ha più nome. Esattamente s' ignora l'anno nel quale nacque, chè esso varia, secondo gli scrittori, dal 1491 al 1493: il Gaspary (2) asserisce con dati che egli nacque l'8 Novembre 1492. Di sedici anni entrò nei Frati Benedettini e mutò il suo nome in *Teofilo*. Fin da fanciullo mostrò grande attitudine alla poesia, e si ebbe i primi rudimenti della scienza da un prete del circondario di Ferrara, che in qualche scritto si nasconde sotto il pseudonimo di *Vegaso Cocaio*. Dopo la scuola del prete Ferrarese egli attese a studi più alti, ma non è stabilito con precisione se veramente, prima di entrare nel chiostro, abbia ascoltato, come asseriscono il Donesmondi e l'Armellini, le lezioni del Pomponazzi a Bologna. — Le ragioni per cui si

---

(1) Confr. la macc. XV del *Baldus*, dove è detto:
Immo gavinellus, vel anedra, vel immo folenga,
Quae semper versatur aquis non tam bene nat.

(2) Stor. Lett. Ital. Vol. II pag. 170 e seg.

fece frate, pare siano state parecchie; tra le quali è da mettere in primo luogo l'esempio del fratello maggiore Giovambattista, pure benedettino; poi la severità del padre che mal sapeva tollerare la di lui vita spensierata; ed in ultimo un pò di nausea per il bruttume della società per un animo come il suo gentile e poetico.

Ma perseguitato dall'abate di Santa Giustina di Padova, Ignazio Squarcialupi, e preso anche d'amore per una giovane e bella donna, di cui s'ignora il nome (1), Teofilo lasciò la tonaca fra il 1515 e il 1517 e quindi tra il 23 e i 25 anni di età. — Nella prima metà del secolo XVI, dice il Portioli (2), la polizia ecclesiastica non aveva ancora ottenuta quella perfetta organizzazione che ebbe poi col concilio di Trento. Epperò, mentre si avevano leggi severissime, queste non venivano affatto osservate; tanto che assai spesso e con grande facilità frati e monache abbandonavano il chiostro per darsi a vita libera, salvo a ritornarvi in età più matura ed a passioni sbollite. Ed è per questo che il Folengo potè uscire dalla vita religiosa e correre per lunghi anni galanti e strane avventure.

Nel 1520 o 21 pubblicò le sue prime poesie in Venezia. Nel 1526 lo troviamo a Roma in casa degli Orsini, dove fu cortegiano e precettore del giovinetto Paolo figlio di Camillo Orsini.

Morto quell'abate Squarcialupi o Griffarrosto, com'egli lo chiama nel *Baldo*, il nostro buon Teofilo, ritornando al chiostro, va a Brescia, dove dimora qualche anno. Indi nel 1530 se ne viene a Venezia, dove è amorevolmente accolto dal Doge Andrea Gritti. Di là, alla fine di Ottobre,

(1) Vedi: Terranza; *De Theophili Folengi rebus et scriptis;* e La Lunica: *De Theophili F.* vita.

(2) Attilio Portioli: Le opere macc. di Merlin Cocai. Ditta G. Mondovi, 1883.

va ad Ancona per recarsi a Capo Campanella e comporvi l'*Umanità del Figliuol di Dio,* poema in ottava rima (1); ed infine torna a Brescia, dove resta fino al 1537, anno in cui è destinato in Sicilia. — La ragione della sua destinazione in Sicilia pare sia stata la prova di sicura resipiscenza da lui data col poema dell'*Umanità:* gli venne quindi comandato di portarsi colà per esercitare sui suoi confratelli buona influenza. In Sicilia stette dieci anni e fu caro al vicerè Ferrante Gonzaga, per invito del quale scrisse un dramma intitolato « L'atto della Pinta o la Palermitana » (2) che fu rappresentato con grande spesa. Dalla Sicilia ritornò nel Veneto, nel piccolo chiostro di Santa Croce di Campese presso Bassano, dipendente dal monastero di San Benedetto di Polirone, ed ivi, dopo un anno di dimora, morì ai 2 Decembre 1544. Venne sepolto nella stessa cappella del chiostro, al lato del Vangelo dell'altare maggiore, dove sul suo tumulo si leggono ancora i seguenti distici:

Mantua me genuit: Veneti rapuere, tenet nunc
Campesium: cecini ludicra, sacra, sales.

Graecia quid Latio vix unum obtendis Homerum?
Una duos numerat Mantua Maeonidas (3).

---

(1) Quest'opera fu scritta tra il 1530 e il 1533 e stampata la prima volta a Venezia da Aurelio Pnicio con la data del 1533.

(2) Poema drammatico in terza rima, stampato la prima volta in Palermo. Una copia manoscritta si trova a Mantova, nella Bibl. Com., proveniente dalla Bibl. dei Benedettini di Montecassino.

(3) Del Folengo la Bibl. di Mantova possiede un ritratto dipinto ad olio ed un busto in terracotta; un altro ritratto lo possiede il Mantovano Giovanni Fiocchi, ed un terzo trovasi nella sala del Baroccio, sotto il N.° 158, nella Galleria degli Uffici di Firenze.

∴

Oltre le opere summentovate, che sono l'*Umanità* e la *Palermitana*, il nostro poeta scrisse anche l'*Orlandino*, poema eroicomico in ottava rima, composto di otto capitoli o canti (1), e il *Chaos del Triperuno*, ossia la storia della sua vita, libro strano, misterioso, in prosa ed in verso, mescolato d'italiano e di latino. A questi scritti si vogliono aggiungere il *Varium poema*, e il *Ianus*, che intitolò e dedicò al suo alunno Paolo Orsini; e gli altri scritti inediti, i quali sono:

I. L'*Hagiomachia;* II. *De Passione Domini;* III. *De Partu Virginis;* IV. *De Christi Domini Resurrectione;* V. *De vita solitaria et civili;* VI. *Il libro della Gatta;* VII. *Canzone;* VIII. *Le Graticcie — satire in versi maccheronici;* — IX. *Methafisica adversus Platonem;* X. *Epistolarum libri ad diversos* (2).

Ma le opere che acquistarono al Folengo grande rinomanza e che furono lette, ammirate, imitate e tradotte, sono i suoi tre poemi in latino maccheronico: la *Zanitonella*, il *Baldus* e la *Moschea*.

∴

Molto s'è discusso dai critici per venire a capo delle ragioni che potettero indurre il nostro poeta ad adottare

---

(1) Fu scritto in lode di Paolo Orsini ed a lui dedicato, ciò che prova che il Folengo lo pubblicò quando era aio del giovine principe. Fu ristampato 8 volte: l'ultima edizione è del Le Monnier: Raccolta dei più celebri poemi eroicomici italiani 1841–42.

(2) I manoscritti di queste opere si trovano parte nella Biblioteca di Mantova, parte nella Bibl. dei Benedettini a Cava dei Tirreni.

la lingua maccheronica pei suoi poemi di soggetto eroi-comico. E chi ha creduto trovarne una nell'indole troppo burlesca di lui, a soddisfar la quale non bastava che il comico investisse il contenuto, ma c'era bisogno che invadesse anche la forma esteriore. Chi volle vedere in questo nuovo strumento linguistico da lui adoperato una satira amara al culto troppo esagerato per il latino classico (1). Chi formulò infine nuove ipotesi, le quali, se non interamente accettabili, hanno sempre un lato di probabilità. Ma la ragione più valida e più vera pare adesso sia questa: che, cioè, il Folengo prescelse il latino maccheronico, perchè non si sentiva atto a scrivere il latino classico, in modo da farsi leggere dopo gli Umanisti, nè a scrivere l'italiano, in guisa da poter piacere ai lettori dopo i poemi del Pulci, del Boiardo e dello Ariosto.

Ad ogni modo, il Folengo non fu il primo ad intentare questa forma linguistica speciale.

Tracce isolate d'uso di latino maccheronico risalgono al medio-evo; e già fin dal 1450 un padovano, Tifi Odassi, aveva scritto una sua *Maccaronea,* dal titolo « Nobile Vigonze opus » che è la caricatura del giovine conte Girolamo Vigonza, cui gli studenti inducono, per farsi gioco di lui, a tenere una lezione all'Università. Un Matteo Fossa da Cremona (morto il 1516) aveva anche pubblicato un poemetto intitolato « Virgiliana »; e per invettiva politica

(1) « Generale — dice il Gaspary nell'opera succitata — era allora la tendenza all'eleganza nella lingua e nella forma, nel latino come nell'italiano; ora il maccheronismo dà uno schiaffo a questo gusto delicato, fa la parodia della lingua classica, imbarbarisce il latino, mescolandovi in gran copia parole italiane e dialettali latinizzate, maltratta dunque tutte e due le lingue con intenzione comica — ».

avevano usati i versi maccheronici un Bassano da Mantova e Giovangiorgio Alione da Asti.

Se però il Folengo non fu il creatore di questa nuova forma, fu certo colui che la portò a maggiore perfezione. Dopo di lui, dice il Settembrini, vi sono stati altri scrittori di poesie maccheroniche, talvolta anche eleganti e piacevoli; ma queste più che poesie sono delle vere buffonerie, senza un grande concetto dentro, non altro che satire spesso personali. Onde il Folengo resta solo ed unico vero artista del genere. Egli rispetta la quantità nelle parole schiettamente latine, segue un certo sistema di misura anche per le volgari e dialettali (venete, mantovane, bresciane e bergamasche), e di solito costruisce correttamente alla latina. I volgarismi si vanno semprepiù moltiplicando in lui nelle diverse elaborazioni delle sue opere, ma restano tuttavia sempre in minoranza e la frase nel complesso è latina. La stessa parola appare ora in forma schiettamente latina, ora in forma italiana o dialettale. Dove poi in mezzo allo scherzo gli vien la voglia di parlare sul serio, ecco che egli adopera il latino corretto, che sapeva maneggiare assai bene.

Questa continua tendenza alla burla e alla caricatura gli fa cangiare persino il suo nome in quello di Merlin Cacaj o Merlino Cacaio (1). Merlino è il nome che prese dal leggendario Merlino, e Cocaj in dialetto mantovano significa *tappo*, ma metaforicamente uno sproposito, una parola mal detta o mal pronunziata; ed è in questi sensi insieme riuniti che egli l'adoperò, quasi a caratterizzare il suo nuovo genere di poesia.

---

(1) Egli stesso nella macc. XX del Baldus così dice:
Nomine Merlinus dicor, de sanguine Mantus,
Est mihi cognomen Cacaius Maccaronensis.

∴

Esaminiamo adesso le Maccheroniche.

La « Zanitonella » tratta degli amori di Zanina e di Tonello in tredici sonologie, sette ecloghe ed una strambottologia. Essa fu composta dal Folengo durante il suo periodo avventuroso e vide la luce per la prima volta a Venezia nel 1521.

Il « Baldus », poema diviso da principio in 17 libri o *maccaroneae,* e portato in seguito dall'autore stesso a 25 libri, fu stampato anche a Venezia insieme con la Zanitonella.

Che cosa è questo poema? È una beffa della cavalleria, risponde con la sua abituale genialità il nostro Settembrini. Mentre l' Italia era corsa ed oppressa da Francesi, Svizzeri, Tedeschi e Spagnuoli, l'arte non più poteva spaziare libera pei ceruli campi dell' ideale; chè, specie sotto la mala signoria degli Spagnuoli, era possibile il suicidio non la satira amara e sdegnosa di Dante. Malgrado ciò, nei nostri padri viveva ancora la coscienza dei loro dritti e sentivano il bisogno di protestare. In simili condizioni, in tempi remotissimi, il genio dell'umanità inventò la favola; in simili condizioni, il genio italiano s'appiglia ad un mezzo non guari diverso, al poema eroicomico. Il giullare, il menestrello, il buffone di corte poteva impunemente dire al temuto signore checchè gli frullasse in mente; il poeta eroicomico s'impadronì dello stesso diritto, e fiero e pugnace pare esclamasse: *Ridentem quis vetat dicere verum?* Il concetto del Baldo è lo stesso del *Morgante,* dell'*Innammorato* e del *Furioso;* ma mentre il Pulci, il Boiardo e l'Ariosto avevano riso della cavalleria, mentre alcuni altri l'ammiravano ancora e l' imitavano, il nostro poeta la stima addirittura una ribalderia, un mestiere da ladri, da furfanti, da masnadieri.

Un altro passo ancora e il Cervantes ci darà il *Don Chisciotte* e la dichiarerà solennemente una pazzia.

Quando il Baldo comparve insieme con la Zanitonella, se incontrò grande fortuna e fu letto e studiato avidamente, non mancarono di quelli che vollero vedere adombrati nei suoi personaggi uomini viventi, i quali in tale maniera sarebbero stati beffeggiati col ridicolo o sferzati con la satira. Non s'è mai saputo però chi fossero questi personaggi, nè dal Baldo ne traspare indizio. Altri poi suscitarono attorno a queste opere una falsa opinione, dicendole sporche e dannose ai buoni costumi, peggio che l'Orlando Furioso. Ma anche questa censura non par meritata, perchè esse, alla fin fine, abbondano solo di parole grasse, appunto perchè maccheroniche, ma non possono considerarsi come immorali.

∴

Viene in terzo luogo la Moscheide — che il poeta stesso dice d'aver composto in età ancor puerile — e che è un poemetto, diviso in tre libri, scritto nel metro dell'elegia, e canta la guerra tra le mosche e le formiche.

« Nel Baldo — osserva il Settembrini — si descrivono eroi con immagini sentimenti e parole plebee, e si abbassa la natura umana, mostrando che i creduti eroi sono rappiccoliti dai vizi. Per contrario nella Moscheide si dànno sentimenti eroici agl'insetti, si descrivono con grandi immagini le cose piccole. Quindi nel Baldo si vede lo sforzo dell'abbassare, nella Moscheide lo sforzo di sollevare; e questa è la ragione per cui la Moscheide per eleganza e lepore supera il Baldo, ed ha versi nobilissimi, degni di stare in qualunque poema eroico . . . . . ».

Questa guerra, che in conclusione si risolve in una sola battaglia, è tanto strepitosa che viene avvertita come forte scossa di terremoto fin sopra l'Olimpo. Giove, sentendo tra-

ballare le immortali volte sotto il suo seggio aurato e scorgendo tutti i Numi smorti per la paura, comanda che gli si arrechi sul momento il fulmine, perchè teme che i giganti da lui debellati nella pugna di Flegra, ritornino nuovamente all'assalto. Mercurio allora lo rassicura e lo informa della guerra sorta tra le mosche e le formiche, per la quale il sangue sbalzerà fino agli astri:

Inter formicas et muscas nascitur ingens
Garboius, per quem sbilzet ad astra cruor.

Nessuno però degli Dei e delle Dee—aggiunge il figlio di Maia—presuma assistere alle loro brighe,

Nam bombardarum scocatio quando tronabit,
Credite, vos faciet rumpere colla zosum.

(Ved. lib. II).

Mentre così parla Mercurio, ecco Nettuno sente scatenare una fortissima tempesta nel suo regno e vede le Ninfe e le altre Divinità marine fuggire *veluti grex fugit ante lupum.* Mette allora la testa fuor delle acque ed esclama: E che? *absque mea saputa* Èolo osa disfrenare i suoi Garbini sul mare? . . . .

Eya, agite, saevum spacianter ferte Tridentem;
Aeolus hic audax est aliquando nimis?

(Lib. II).

Un Tritone gli risponde che la tempesta non è punto suscitata dai venti, ma da una flotta immensa di galee cariche di zanzare e di moscerini, che vanno a gran giornata in soccorso di Sanguileone. Al sentir profferir questo nome Nettuno ammutolisce e trepidante se ne torna alle sue case di alga.

Come sull'Olimpo e nel mare, così anche nel Baratro, Plutone presente la battaglia e la strage e

Vulcanum clamat, qui zoppegando venivit
Et dixit: quiduam rex mihi Pluto iubet?

(Lib. III).

Presto, corri — gli risponde Plutone — ad avvisare il canuto Caronte, e se per caso la sua barchetta ha bisogno di rabberci, adopravi le tue tanaglie e il tuo martello; indi fa che siano sgombrate e spazzate tutte le magioni infernali,

Sub quibus albergum tanta brigata capit.

(Ibid.).

Vulcano esegue i comandi ricevuti; e allora Minosse, Cerbero, Satanasso, Dragonizza, Malebranche, Cagnazzo, Astaroth e Bèlial schiudono le loro atre caverne, apprestandosi a martoriare in vario modo le anime degl'insetti, che fra poco, a nugoli, pioveranno all'Inferno.

∴

Ora non è chi non scorga in questa situazione nuova del soprannaturale a riguardo del naturale, il ridicolo con cui il Folengo investe il mondo dei Numi, preludendo allo « *Scherno degli Dei* » del Bracciolini. Quegli Dei, i quali nel mondo greco e latino spesso si compiacciono scendere dalla loro altezza e mescolarsi agli umani e prendere parte alle loro lotte, in questa guerra, non pure non ardiscono parteggiare per alcuno, ma ne restano atterriti al segno che cercano occultarsi al miglior modo, per non andar travolti nel generale subuglio. Anzi, anche così nascosti, non possono non subire i terribili effetti di tanta guerra;

epperò, mentre arde più furiosa la battaglia, un nembo di entragni e di budella sale sull'Olimpo e colpisce Giove sui mostacchi e Febo negli occhi togliendogli per poco il vedere! . . . .

E in questa situazione appunto sta il comico; poichè, volendosi l'idea della guerra mostrar grande nell'atto stesso che non è tale e non ne ha la sostanza, è subito vinta dalla forma esteriore, dalla pompa, la quale, palesandone la vuota sembianza e lo sforzo di mentire, la fa risolvere nel nulla, e in conseguenza fa scoppiare il riso e nascere l'ilarità.

« Nel comico — scrive l'Ardito (1) — la vittoria deve essere della forma, la quale va gigante a lottare col creduto gigante che è il pensiero; ma, quando sono alle prese, non essendo questo preteso gigante altro che un fantoccio, la lotta fa ridere perchè riesce nel vuoto, e ogni sproporzione ed ogni mezzo che non si misuri col fine, naturalmente genera il riso ».

Leggiamo l'introduzione al poemetto e ci persuaderemo meglio. Ecco i primi distici:

Magna muscarum formicarumque canamus
Praelia, crudeles Marte stigante brigas.
Scurus Apollo suos abscondit allhora cavallos;
Non potuit tantum namque patire malum.
Omnis per circum tellus sbattuta tremavit,
Parva super coelos nec cagarola fuit.
Pochum mancavit quin mortus ab axe tomaret
Iuppiter, herculeom valde gridabat opem.
Pro bombardarum scappavit luna rebombo,
Excusamque Iovi fecit abire foras ecc.

---

(1) Artista e Critico, parte seconda: Estetica.

Bastano questi pochi versi a delineare la natura e l'indole del poemetto e a fare accorto il lettore che nell'apparente serietà fa capolino il ridicolo ad ogni verso, anzi ad ogni parola.

È il minimo parodiato dal massimo, e viceversa; è il vuoto, il vacuo, che per se stesso muove il riso, perchè la forma esterna è vinta dall'inanità interiore. Si credeva a un finimondo, ma non è che una ranocchia che si gonfia; ma le doglie finiscono col parto del monte che dà fuori un topolino; il bell'aspetto, la *pulchra species* si mostra destituita di cervello e si cammina « *sopra lor vanità che par persona* ».

È il comico che fa la parodia dell'eroico. E questo comico, come nell'introduzione, s'infiltra dapertutto: nell'invocazione, dove la Musa è da meno d'una Togna e di una Comina; nell'annunzio della sconfitta, in cui il semplice suddito fa la caricatura del suo re, rassomigliandolo a Sardanapalo; nell'alleanza dei tafani, che arrivano dopo un mese di viaggio a Moschea.

Di qui il ridicolo s'insinua negli apparecchi guerreschi, nella diceria di Sanguileone, nella tempesta, in cui, mentre gli altri duci dell'armata offrono in sacrifizio a Giove pulci, pidocchi e tonchi di fava, Siccabarone solo sprezza le onde e fa voto di volere scannar Giove.

Di qui la caricatura di tutti i duelli e combattimenti descritti nel terzo libro, e che vanno a finire in una catastrofe tanto più contraria all'aspettativa, per quanto il poeta aveva maggiormente lavorato di fantasia per farti credere che non le mosche ma le formiche dovessero in fine soccombere. Di qui in fine la celia e la gherminella della stessa forma, in cui la parola italiana o dialettale balza fuori inaspettata in mezzo alle latine, quasi burlandosi di esse.

.·.

Perchè il comico riesca, deve soddisfare principalmente a due condizioni: all'intenzione negli attori e all'intenzione nello scrittore. Si soddisfa alla prima esigenza, facendo proporre agli attori come scopo un che di vano, destituito di serietà, e facendoli agire con la maggiore gravità del mondo. La scena seconda delle *Nuvole,* nella quale Aristofane pone a parlare Strepsiade e uno scolare di Socrate, è mirabilissima per questo verso. Tutta la gran forza della filosofia vi è adoperata per raggiungere conoscenze meschinissime, e nel far questo una serietà da disgradarne quella delle più nobili imprese. Per esempio: Quanto spazio han percorso i piedi di una pulce? E la voce delle zanzare esce di bocca o dal di dietro? Nè meno comica è la situazione di Socrate, che sta di notte a bocca aperta a guardare il corso della luna, e intanto una tarantola, che ha bisogno di sgravarsi, gliela fa in bocca.

Si soddisfa poi alla seconda condizione, quando il poeta ha una vera superiorità sul mondo che prende a deridere e un animo temperato a quel riso che è la vera dote del saggio, sapendo cogliere con rapidità d'intuizione il legame tra i concetti contrari, tra il comico e il serio.

Ora non ci vuol molto a capire come la Moscheide soddisfi fin troppo a questi due bisogni dell'arte. Gl'insetti tutto quello che fanno, lo fanno — per così dire — in buona fede, ma nello stesso tempo si propongono per scopo qualcosa d'impossibile e d'inarrivabile: la distruzione della razza delle formiche. E a questo scopo adattano mezzi sproporzionati ed inutili, quali sono le cavalcature, le artiglierie, le zattere consistenti in cupole di ghiande, le macchine murali, e tutto un arsenale di corazze, fatte di gusci di fava, di scudi fatti di gusci di fagioli, di elmi ricavati dagl'involucri dei chicchi di miglio e di frumento, di picche

consistenti in reste di spighe, in setole di cignale, in bruscoli di fieno e fuscellini di paglia, ecc. D'altra parte poi, in tutte queste situazioni che il poeta sa trovare e mettere in vista, in tutte queste sproporzioni, in questi contrasti e incoerenze tra mezzi e fine, congiunte a tanta buona fede, tu leggi chiaramente che il poemetto non è fatto a semplice scopo di far ridere, ma, *sotto il velame delli versi strani*, nasconde il ghigno della satira, che punge a guaio il vizio, la mollezza, la spavalderia.

Nella Batracomiomachia la tromba che aveva fatto risonare le gesta di Grecia contro Troia canta la guerra dei topi con le rane. Ad Achille si sostituisce Rubatocchi, a Menelao Rodipane, a Paride Gonfiagote. Giove che, vedendo preparare questa battaglia, aduna gli Dei, è la parodia di Giove nell' Iliade; e così i combattenti sono descritti con gli stessi colori, con la stessa solennità dei serii, e in tutto quel tono grave si rivela stupendamente la caricatura.

Lo stesso succede nella Moscheide. Essa ha lo stesso scopo del Baldo, con la differenza che, mentre lì si cerca d' ottenere il ridicolo, mettendo a nudo i vizii e le abiettezze dei cavalieri erranti, qui invece si ottiene il comico con la esagerazione, coll'iperbole, con la caricatura. Tanti cavalieri, che la pretendono a Radomonti e a Gradassi, non sono in fondo pel nostro poeta da più di un Sanguileone, che, novello Sardanapalo, pensa solo alla libidine, alla broda ed all' orciuolo, nessuna cura dandosi del regno; non sono da più d' uno Sgnifero o Signifero che è scavalcato dalla botta d' una gamba di cicala; da più d'un Fitfolgello che resta infilzato alla punta d'una setola di porco. E in conclusione ognuno s'accorge che i poveri insetti non stanno quì per se stessi, ma stanno in servizio d' un altro tipo simile, che subito ricorre al pensiero.

.:.

Tra i caratteri della Moscheide degno di speciale considerazione è il Siccaborone, il Re di Tartaria o l' Eroe Tartaro, come con vario nome si compiace designarlo l'autore. Fin dal suo primo comparire sulla scena, il lettore s' accorge che esso è qualcosa di ben più preciso e di distinto dagli altri insetti, e se non è ancora il protagonista, è destinato a diventarlo.

Ecco come l'autore ce lo presenta:

Non quo descendit, nec ubi Sol nascitur, unquam,
Tam crudelis homo quam fuit iste, fuit.
Sperzurarat enim ad fundum mittere mundum,
Deque suo solio praecipitare Iovem.

E noi crediamo di trovarci innanzi a un nuovo Rodomonte; con la differenza che mentre il Rodomonte dell'Ariosto,

Di gire al ciel non tarderebbe a notte
Quando la via si trovasse al mondo;

costui giura sul serio, quasi si tratti d'impresa attuabile, di voler mettere a soqquadro il mondo e precipitar Giove dal soglio. E coerente a questo, che potrebbe chiamarsi morbo di grandezza, quando insieme con gli altri capitani dell' armata è sorpreso in mare dalla tempesta, mentre quelli fanno voti a Giove perchè li scampi dall'imminente naufragio, egli solo

. . . . *spresiat undas*
Seque facit beffas aequori posse mori.

Plangentes alios crudeli voce biasmat,
Atque facit votum velle scanare Iovem,
Saepe ficas coelo monstrat superosque petezat,
Et stultus rabidum chioccat ut ense fretum.

(Lib. II).

E quando la sua zattera va a spezzarsi contro uno scoglio e cola a fondo, egli non punto sbigottito, anzi divenuto più superbo e furibondo, si mantiene a galla aggrappato a un vinacciuolo;

Non tamen interea cessat maledicere coelum,
Stizzosusque natans aequora calce ferit!

Uscito fuor del pelago alla riva, anzi portatovi a salvamento dallo stesso moversi delle onde, sano di corpo ma non di mente, poichè la rabbia lo ha reso folle; ecco che egli prende finalmente in esame il suo antico progetto; quello cioè di dar la scalata all'Olimpo e spodestare Giove, di far sue concubine Pallade e Giunone, di adoperare Venere per ruffiana, e d'impiccare Apollo e Mercurio al cielo empireo. Senonchè, mentre pensa a trovarne il modo, è preso da voglia di mangiare, e pel momento mette a giacere, come suol dirsi, il suo gran piano di guerra. Imbattutosi con quattro pulci che si preparano un arrosto di lendini sul fuoco, si batte con essi e s'impadronisce dell'arrosto. Indi succhiato un acinello di uva trebbiana, brillo e pettoruto passa nel campo delle mosche, dove per consiglio di Sanguileone, indottovi da una furia infernale, gli vien conferita *tota bachetta magni campi*, cioè il supremo comando. Dopo aver dato in battaglia mirabili prove di valore, muore finalmente, nella chiusa rocca dei ragni, schiacciato da un fagiolo scaraventatogli addosso.

Così, a mano a mano, con queste varie situazioni, con queste idee sconfinate ed orgogliose, con questa ostina-

zione nel male e nella bestemmia, l'autore rende sempre più complesso il carattere del Siccaborone. Il quale, se per un lato ti rammenta il Rodomonte ariosteo, per l'altro ha in sè, indubbiamente, qualcosa del Capaneo e dell'Orlando, tutti e due però usciti fuor dei gangheri e che hanno travalicato il fine serio e son caduti nel ridicolo. E sembrerà tanto più comico questo carattere, se per poco si rifletta che il Folengo, *ex proposito*, non lo incarna in un ragno, in una mosca, in un tafano, in una cimice, che pure, tra i combattenti nei due campi opposti, sono dei veri giganti a paragone degli altri, ma nell'insetto più piccolo e miserabile tra essi: un moscherino!

∴

Di questo poemetto da noi studiato, se non con la debita competenza, certamente con vero *intelletto d'amore*, ci siamo provati di dare una traduzione, sia perchè degno d'esser maggiormente conosciuto, sia perchè, a quanto sappiamo, nessuno ancora aveva ciò tentato in Italia. Siccome però la traduzione in molti punti non c'è potuta riuscir troppo scrupolosamente fedele, essendo stati costretti, per la maggiore efficacia della stessa, a sfrondare le soverchie immagini, a cambiare qualche idea, a tagliar via delle ripetizioni inutili, così, per esser più coerenti all'opera nostra, l'abbiamo chiamata « *Imitazione* ».

Vi è adoperata inoltre la terza e non la sesta rima—che da tutti è riconosciuta come più adatta a un tal genere di componimenti,— perchè c'è sembrato, e a ragione, che il metro dell'originale, per esser quello dell'elegia, col periodare breve e concentrativo, dovesse senza sforzo alcuno attagliarsi meglio alla terzina che non alla sestina.

Avevamo già condotto a termine il nostro lavoro, quando, per caso nella Bibl. Naz. di Napoli, ci capitava tra mani un volume delle opere del Folengo, edito ad Amsterdam

nel 1771, dove il testo della Moscheide, da noi studiato sopra un' edizione del 1625, è notevolmente modificato in vari tratti. Se si fosse trattato d' una vera e propria traduzione ci sarebbe corso l' obbligo di rifarci da capo, ma poichè il nostro lavoro non la pretende a tale, abbiamo lasciato stare, sicuri che nulla forse essa v' avrebbe guadagnato.

Nè intendiamo poi dissimulare a questo proposito, d' avere spesso incontrati non lievi dubbi e difficoltà riguardo alla traduzione di alcune voci, specie concernenti i nomi di alcuni insetti, per i quali il poeta adopera, latinizzandoli, i vocaboli del vernacolo. E in questo ci sono stati di non poco aiuto gli schiarimenti e le notizie cortesemente forniteci dal Prof. Mariano Caterino, nostro concittadino, e dalla sua gentile e colta Signora Augusta Namias, Professora nelle Scuole Normali di Chieti e nativa di Mantova.

Ed ora pensiamo: la traduzione di un poemetto del Folengo, che sebbene da parecchi mentovato nei trattati di Storia Letteraria, da nessuno è stato veramente studiato, dovrebbe avere oggi qualche pregio, non foss'altro per la novità, quando fosse scritto da altri più competenti di noi. Nulladimeno, così com' è il nostro lavoro, non aspira ad altro vanto che a spronare altri di migliore ingegno a fare opera migliore della nostra. Certo se c'è mancata la forza, non c'è venuta meno la volontà e la costanza nelle durate fatiche, epperò ci si accordi compatimento e ci valgano a scusa quei noti versi del Poeta:

Or chi pensasse il poderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca,
Nol biasmerebbe se, sott'esso, trema.

(Par. XXIII, 64-66).

LA MOSCHEIDE

IMITAZIONE

CANTO I.

De le formiche e de le mosche io canto
La cruda guerra a cui Marte le istiga,
Marte cagione d'infinito pianto.
Financo Apollo allor la sua quadriga
Nascose e i suoi corsier diêssi a strigliare,
Non osando far luce in tanta briga;
E la terra, commossa in seno al mare,
Diè tai traballi da l'occaso a l'ôrto,
Che fin l'Olimpo minacciò crollare.
Poco mancò che non cascasse morto
Giove dal trono; ma levòssi Alcide (1)
Che al suo precipitar gli fu conforto.
Scappar dal ciel Dïana ancor si vide,
Che al rombo de le bombe ed al gran chiasso
Un cataclisma universal previde.

N. B. Non per te, lettore, che *intendi me' ch'io non ragioni*, ma solo per qualche pettegolo cacasenno ed anche per chi ne possa aver qualche bisogno, ho aggiunto queste note.

(1) Lo stesso che Ercole, così detto o dal greco *alke*, che vale robustezza, valore; o dal nome del suo avo paterno Alceo.

E mentre il mar fremea d'alto fracasso,
 Ed apparian quattro comete accese (1),
 Più d'una stella se ne giva a spasso.
Cessin gli antichi buccinar le imprese
 Di Cesare, di Scipio e di Marcello,
 Che mai più cruda guerra non s'accese.
Immane fu lo scempio ed il macello
 Dei miseri Troian', che al cavallone
 Del greco traditor diedero ostello (2);
Ma questa è bagattella al paragone
 De la guerra ch'io canto, ne la quale
 Oh quante pulci scesero a Plutone!
E la clade di cimici fu tale,
 Che ancor ne scorre al mar di sangue un rio (3),
 E ne trema al ricordo ogni mortale!

Qual Musa darà l'estro al canto mio?
 Chi potrà sollevarlo a tanta altezza,
 Se io pavento il tuo soccorso, o Clio? (4)

---

(1) È popolare la superstizione che ritiene l'apparizione delle comete essere indizio di gravi sciagure: qui il poeta ne fa apparire quattro in una volta.

(2) Si allude al cavallo di legno, la *fatalis machina foeta armis*, che dai Greci, per tradimento, fu introdotta nella città di Troia.

(3) Rio, per ruscello, è adoperato da tutti i buoni poeti. Tasso (Ger. Lib. XII, 67):

Scaturìa mormorando un picciol rio.

(4) La musa della storia e della poesia epica. Il principio dell'invocazione di Merlino ricorda l'altra dell'Ariosto (Or. Fur. III st. 1):

Chi mi darà la voce e le parole,
 Convenienti a sì nobil soggetto?
 Chi l'ale al verso presterà che vole
 Tanto che arrivi all'alto mio concetto?

Già, per prova, sovente ebbi contezza
Di tua perfidia, ch'è al timor cagione,
Nè mi lascio allettar di tua bellezza.
Vanne in malora, dunque; e al tuo Marone
Versa i tesori de la pöesia,
Chè mi strainfischio de la tua canzone (1).
Tu vali ben la Musa, o Togna mia (2),
E stretta sotto il cubito la piva,
Ne promi l'eloquente melodìa;
Chè se a tal suono io lascerò la riva,
Anche nel gorgo di Cariddi infido,
L'agile barca vogherà giuliva.
E a l'aura di tua voce ancor m'affido,
Maccheronica Iddia, bianca Comina,
E ti prego a salpar meco dal lido.
Tu m'ungi con la mano alabastrina
Di butìro le labbra, e la parola
N'uscirà più polità e più latina;
Indi m'instaura il varco de la gola
Con qualche pappalecco di savore;
Accetto, a mò d'esempio, una braciuola.
A questo aggiungi un fiasco di licore
Dal miglior doglio ch'ha Bacco in cantina,
E ti prometto che faròmmi onore.

Una cittade è in Puglia, alla marina,
Che si noma Moschea, tanto possente,
Che d'ogni altra si tiene la regina.

---

(1) Il testo ha: *Canzones quoniam recte petezo tuas.*

(2) Togna e Comina, che noi crediamo vezzeggiativi di Antonia e Giacomina, sono le muse da strapazzo che il poeta invoca anche nel Baldo.

Il suo gran porto è schiuso ad ogni gente,
Che v'importa la ricca mercanzia,
Che a lei manda l'Oriente e l'Occidente.

Appetto al suo commercio è vera ubbìa
Quello del Veneziano e Genovese,
Che vantano sul mar supremazìa:

E tàcciasi Firenze, chè un sol mese
Non potrebbe da sè reggersi in piede,
Se non la soccorresse il Lionese (1).

Dove Moschea, ricchissima, provvede
Qualunque terra il mar circonda o bagna,
Poi che dovunque la sua mosca ha sede.

La Mosca per l'Italia e per la Spagna,
Ad ogni passo, puoi sempre incontrare;
La Mosca ne le Gallie e in Alemagna,

E financo in Irlanda suol volare;
La Mosca va ne l'Africa e da questa
Vola ne l'Asia attraversando il mare.

Ma in India sopratutto è manifesta
La sua alta potenza e condizione,
Chè la sferza del sol v'è più molesta.

Sol ricusa volar nel Settentrione,
Potendo le sue flotte far naufragio
Dove incessante infuria l'aquilone.

---

(1) Sono le parole del testo:

. . . . . *Florentini* . . . .
Qui nequeunt vivere absque Lyonis ope.

Oh, ben tre volte inospite e malvagio
Quel loco de la terra in ogni etate,
Dove la Mosca trovasi a disagio!

Ivi non chiaro sangue e nobiltate;
Non cor gentile o nobile intelletto;
Ivi crude stagioni e breve estate.

Non il re, non il papa a gran banchetto
Sedetter mai, nè possono sedere,
Senza avere la Mosca al lor cospetto:

Che anzi, appena arreca lo scudiere
Le vivande, la Mosca ha per costume
Il più ghiotto boccon per sè tenere.

E non si tosto versansi le spume
Di Bacco dai donzelli de la corte,
Costei si lancia nel nettareo fiume;

E quantunque soccombavi, tal morte
A buon diritto può chiamarsi vita,
Chè spontanea votôssi a questa sorte.

Oh, nova foggia e in vero assai gradita
Che sapesti trovare, o avventurosa,
Alla solenne estrema dipartita!

Tu del guerriero assai più glorïosa,
Che versa il sangue su la patria rôcca,
E profonde la vita generosa!

Tu preclara, tu eccelsa, a cui pur tocca
Le corone dei regi redimire,
E baciar le regine fino in bocca!

Strano però non sembrerà il mio dire,
Se de la nobil Mosca ho risoluto
Cantare in versi i casi acerbi e l'ire.

Era Re di Moschea vecchio e canuto
Di regia stirpe il pro' Sanguilëone (1),
Da tutti gli altri imperator temuto.
Stende il suo scettro in vasta possessione
Di cittadi e castelli, e mille stanno
Navi dei porti suoi a protezione.
Or mentre un giorno ei siede in alto scanno,
Tra i fidi Senatori, ecco un legato
A lui perviene annunziator di danno.
Costui di sangue e di sudor bagnato (2),
Tra lo spavento universal s'avanza,
Ed ai piedi del re cade prostrato;
« E a che ti giova la regal possanza,
Parlando e lagrimando alfin gli dice,
Se non sai rintuzzar l'altrui burbanza?
Credi forse menar vita felice
Col sedere ogni giorno a laute cene,
E dormir sopra morbida coltrice?...
Ahi, non ti giova, o re, colmar di bene
Il tuo banchetto, e tracannar contento
Di soave licor le tazze piene!
Ahi, non ti giova, o Mosca, ogni momento
Fuor de la fava il punteruòl (3) cacciare,
O lambire la schiena al vil giumento!

---

(1) Detto così perchè nutrito del sangue del leone e perchè il più forte tra le mosche.

(2) Metastasio: « *Di sangue e di sudor bagnati e tinti ecc.* ».

(3) Così è detto propriamente l'insetto che rode il grano; quì e altrove invece, per comodità di verso e di rima, è da noi usurpato a designare l'altro insetto, che allo stato di larva, suole rodere le leguminose, specie le fave, e che in nostra lingua è chiamato *tonchio* e dal Folengo « Zaninus fabensis ».

Ahi, non ti giova all'asino succiare
La cispa che si forma dentro gli occhi,
E la rogna dei cani stuzzicare!
Indarno, o Mosca, il viver tuo pitocchi
Per quanto il ventre o la cucina esclude;
Indarno ogni vivanda assalti e abbocchi;
Indarno mordi a l'uom le gambe ignude,
O gli lecchi le braghe arditamente;
Indarno è il tuo valor, la tua virtude.
Non questo è il modo, o re, che ti consente
Il tuo dominio a lungo sostenere
E in libertà serbare la tua gente;
Non questo è il modo di munir frontiere
Da l'infinito popol che t'è avverso;
Non questo è il modo di fugar le schiere.
Tu mi sembri non guari, affè, diverso
Da un re di Lidia pazzo e buontempone,
In ogni sorta di lussuria immerso;
Il qual poscia venuto a la tenzone,
Provò che non son baci i colpi d'azza,
E le donne a pararli non son buone.
Pensa ad armarsi allor, ma la corazza
Ahi, troppo il grava e l'elmo gli sta male,
E la clamide il suol dietro gli spazza (1).
E montato un caval da vetturale,
Pèndulo va da questa parte a quella,
E scambia per la briglia il pettorale.
Gobbo e a due mani stringesi a la sella
Come se fosse un coso pien di paglia,
O avesse in tra le gambe la gonnella.

---

(1) Verso del Giusti: L'Incoronazione.

Gli corre intorno la servil ciurmaglia,
  Che le staffe gli tiene acciò non cada,
  E lo sprona e lo incuora a la battaglia (1).
Ma non sì tosto ei sente per la strada
  Suonar l'allarme, per la gran paura
  Si piscia addosso e su la sella agghiada (2).
Poi fugge a rompicollo e l'armadura
  Quasi inutile peso da sè gitta,
  E in una selva al guardo altrui si fura.
E quivi ogni altra speme derelitta
  Di ripiego miglior, si dà la morte,
  E si sottrae a l'onta e a la sconfitta.
Del re Sardapàl (3) questa è la sorte,
  E questo il premio del suo viver degno;
  M'intendi, o re Sanguileone il forte?
Il tuo destino, ohimè! sarà condegno
  Se sol pensi a la broda ed a l'orciuolo
  E ti burli dei sudditi e del regno.
Gitta il manto regale e infrangi al suolo
  Lo scettro e la corona adamantina,
  E vesti in fretta l'abito del duolo;
Copra di nero il capo la regina,
  Si rimandin le feste e le sedute,
  E si muti in gramaglia ogni cortina.
Invano speri più trovar salute,
  Chè spento è il fior dei forti in sempiterno
  E le forze migliori son perdute.

---

(1) Monti, Basvilliana; II, 51.

(2) Agghiadare, per agghiacciare, inorridire; vedi Franco Sacchetti, Rime 19: « *O duol che più v'agghiada, di sei sconfitte* ».

(3) Tutti conoscono, almeno per nome, questo lussurioso e intemperante re della Lidia.

Del popol tuo si fa duro governo;
Del popol tuo che senz'aiuto muore,
Del popol tuo si popola l'Averno.
Il re delle formiche Granestore (1)
Ben settemila mosche manda a male,
E tremendo s'avanza in suo furore.
E Ragnifùga (2), il nostro caporale,
Fu fatto prigioniero e forse espia
Il suo valor con pena capitale.
E tutto ciò perchè l'artiglieria
Non potè manovrare e cadde immersa
In un lago di latte per la via.
Anch'io con le altre andai rotta e dispersa,
Ma ho riportato più d'una ferita,
Onde l'alma col sangue si riversa... ».
Così parlò la mosca fatta ardita
Dalla imminente morte e dal cordoglio,
E poi cadde bocconi e tramortita.
Morso il re da la nuova e da l'orgoglio,
Mugola come belva punta al core,
E ratto si precipita dal soglio:
E spumante di rabbia e di livore (3),
In se stesso con le unghie si rivolta
E si strappa del mento il ricco onore.
Al subito clamor s'è già raccolta
Una folla di mosche e rumoreggia,
Come da timor panico travolta.

---

(1) Quasi *grani estor,* ossia mangiator di grano.
(2) Vale: fugatore o discacciatore di ragni.
(3) Leop. Batracomiamachia; I, 3:
Di dolor, di furor caldi, spumanti.

Si propaga il rumore da la reggia
In un istante, e la città v'accorre,
E sul caso fantastica e vaneggia:
Si grida, si domanda, si discorre,
Si vien, si va da queste parti a quelle;
La veritade alfin viensi a raccôrre.
Crescon le grida allor, vanno a le stelle
L'alte querele e i flebili lamenti,
E si strappan le chiome le donzelle.
E invoca ognuna con pietosi accenti
Il nome del fratello o del consorte,
Che fûro a un tempo nella lotta spenti.
Hanno intanto i valletti de la corte
Risollevato il re Sanguilëone,
Che immobil giace al suol come per morte.
Da tal subuglio e tanta confusione
Nè Roma nè Cartagine fu presa
Per la morte di Cesare o Didone!

Ecco, in groppa al corsier la fama è ascesa
E rapida galoppa per le strade,
Sonando la trombetta a gran distesa!
In pochi istanti ben mille contrade
Essa percorre, e su pel monte e il piano,
Ne informa ogni villaggio, ogni cittade.
Giunge la voce alfine ad un tafano,
Il quale la riporta in poco d'ora
Al re Scannacavalla (1), il suo sovrano.

---

(1) Il nome dall'autore dato al re dei tafani trova la sua spiegazione nel fatto che questi insetti s'attaccano tenacemente col pungiglione alla pelle degli animali, specie al collo dei cavalli.

Scannacavalla che sposò la suora
Del re Sanguileone e gli è cognato,
All'annunzio si turba e si scolora.
Pure non resta a bada e difilato
Corre a vestirsi l'arme e fa chiamare
A raccolta nel campo ogni soldato.
Dove a ciascun comanda di montare
Su l'aurea groppa d'una canterella (1),
Che aveva fatto a l'uopo apparecchiare.
E poi che lesti son volati in sella,
Dà il re pel primo al suo ronzin di sprone,
E ognun gli è dietro e, come può, saltella.
Seguon l'armata cento piattoloni (2),
Guidati da tafani in gran livrea,
E recano valigie e munizioni.
Così calcando il piano e la vallea (3),
Durante il giorno e per la notte oscura,
In men d'un mese arrivano a Moschea.
E non appena varcano le mura,
Nessun può ritenere asciutto il ciglio
Ai segni di corruccio e di sciagura.

---

(1) Anche qui, per comodo di verso, s'è usato *canterella* invece di *cantaride,* nome quest'ultimo che s'adopera più comunemente a designare un tale insetto.

(2) Col nome di *piattola* o *piattolone* in zoologia s'intende un insetto nero, grosso quanto un grillo, ma di forma schiacciata e vago della farina. Vedi Voc. De Stefano.

(3) Usitatissimo dai poeti invece di *valle.* Dante, Inf. XXIII, 29:

Vede lucciole giù per la vallea;

Ariosto, Orlando fur; XXXVII, 26:

Giunti nella vallea trovan tre donne;

Manzoni, Resurrez.:

Quando l'anima tornata — dalla squallida vallea.—

Smonta Scannacavalla e ad un famiglio
  La stracca canterella in guardia affida,
  E vola a corte con altero piglio.
E là, tra i rauchi pianti e le alte strida,
  Che sollevan le mosche al suo passaggio,
  Un giovin fante innanzi al re lo guida:
Innanzi al re, cui forte beveraggio (1)
  Da pochi giorni ha tratto fuor di letto,
  Ed or, tra i fidi, siede al sol di maggio;
E poi che si son stretti petto a petto,
  Ed hanno insieme alquanto sospirato,
  Scannacavàl prorompe in questo detto:
« Dove, Sanguileon, dove n'è andato
  L'alto consiglio e l'animo prudente,
  Che in ogni evento t'hanno accompagnato?
Non è questa condotta conveniente
  Di chi Rettor del popolo si noma;
  Non è questo il decor d'un re possente.
Oh, se i suoi figli avesse pianto Roma
  Che per mano d'Annibale fûr spenti,
  Certo anzitempo sarìa stata doma!
Smettiamo, o Re, le lagrime e i lamenti,
  Che son dettati solo da paura,
  E sono a tanto duol vili strumenti.
Noi, cui mente viril diede natura,
  E siamo avvezzi di fortuna al gioco,
  Impavidi reggiam ne la sventura.
Che se ne sfida Giove col suo foco,
  Forse staremci con le mani accanto,
  Senza movergli guerra in ogni loco?

(1) Usato per *bevanda medicinale*. Ved. Voc.

O nobil cosa sia o crudo vanto,
Fa d'uopo le corone tutelare
Perfin col nostro sangue e non col pianto.
Che? forse Enea andòssi a rimpiattare,
O pel dolore si battè la faccia,
Quando il superbo Iliòn vide crollare?
O non piuttosto corse fiero in traccia
De la smarrita sposa, e il genitore
E il figliol suo salvò tra le sue braccia?
Anzi, anteposto l'incorrotto onore
De la cadente patria a la sua morte,
Gittòssi de la mischia nel furore.
Così del fato avverso assai più forte,
Ei ritrovò nel Lazio nova stanza,
A dispetto di Giuno e de la sorte (1).
Altri esempi d'indomita costanza
Potrei, Sanguileon, porti d'avanti,
Ma ti basti d'Enea la ricordanza.
Tolgansi dunque i luttüosi ammanti
E il pianto finalmente si dismetta;
Meglio è morir che viver lagrimanti.
E si pensi sul serio a far vendetta
Dei fratelli caduti e prigionieri,
E contro a le formiche armiamci in fretta.
Centomila tafani cavalieri
Son pronto ad allestir da parte mia,
Che portan picche o sono balestrieri.
E se non basta la cavalleria
A schiacciar le formiche scellerate,
V'aggiungeremo ancor l'artiglieria.

(1) Allude alle avversità sofferte da Enea per odio di Giunone.

Su dunque, fate core e in voi tornate;
Chè torneranno i sudditi festanti,
Se lieti e coraggiosi vi mostrate.... ».
Con questi ed altri detti somiglianti
Ei fè tornar negli animi il contento
E il riso de la speme nei sembianti.
Il re, per segno di compiacimento,
Prima invita il cognato a colezione,
E poi chiama la corte a parlamento.
Adunata la corte, ei tosto espone
Del re Scannacavalla l'alleanza,
E chiede a l'uopo risoluzione.
« Ognuno, ei dice, dia senza esitanza
Il voto di favore o di sfavore,
E valga il voto de la maggioranza;
Nè vi lasciate vincer da l'amore
Dei padri, dei fratelli e dei figliuoli,
Ma guardate soltanto al patrio onore.
Pensate che Ragnifuga è in lacciuoli,
È già da un mese aspetta in abbandono
Chi gli rechi un conforto e lo consoli.
Volentier la sconfitta io gli perdono,
Anzi, sebben bastardo (1), s'egli scampa,
Io vo' che mi succeda in questo trono.
E tanto dico, perchè so qual vampa
Di spirito guerriero è nel suo core:
Natura il fece e poi ruppe la stampa (2)

---

(1) L'originale ha:

Illum constitui, postquam spiravero flatum,
Regem, bastardus sit licet ille meus.

(2) Così l'Ariosto (Orl. Fur. X 48) parlando di Zerbino

Ahi! non permette affatto il patrio onore
Lasciar più a lungo ne l'altrui balia
Quell'uom d'incomparabile valore;
Quell'inclito campion per cui morìo
Di venenosi pulci immensa schiera,
E Caganiello (1) rotto si fuggia:
Caganiello che domina ed impera
Su la terribil pulce in ogni terra,
E il cui dominio non conosce sera.
Non con tal onta io scenderò sotterra (2),
Concludendo sclamò Sanguileone;
Quindi il mio voto è sempre per la guerra ».
« E guerra sia! gridò la concïone,
Poichè il re così vuole e lo domanda
La carità di patria, anzi lo impone ».
Si spediscono allora in ogni banda
Messi e staffette a mosche ed a tafani,
Perchè s'esegua quanto si comanda.
S'adunano a consiglio i capitani;
E questi si dispongon prestamente
Ne le formiche a insanguinar le mani (3):
E giuran di volerle tutte spente.

---

(1) Caganiello o Cagnaniello, come vien chiamato in un'altra edizione, forse da che i cani in particolar modo vanno soggetti alle pulci.

(2) Leop. La Ginestra:

. . . . . *Non io — Con tal vergogna scenderò sotterra.*

(3) Parini; l'Educazione:

Tu, per la Grecia, prode. — Insanguina le mani.

CANTO II.

Torniamo a Giove che sentì tremare
L'olimpia volta sotto il proprio scanno,
E vide i Numi tutti trepidare.
« Che c'è di nuovo? - ei grida - e perchè vanno
Tinte di negro le celesti sfere?
Ritorna forse Encèlado al mio danno? (1)
Ah, questa volta non varran preghiere!
Adducetemi il fulmine a l'istante,
Chè vo' bruciar le umane stirpi intiere! »
Mercurio allora gli si para innante,
E — « Calmati, gli dice, o sconsigliato,
Chè non è l'uomo poi sì tracotante.
Tra le formiche e tra le mosche è nato
Odio fatal, per cui vedrassi il mare
(O spettacol stupendo!) insanguinato!
Nessun presuma degli Dei guatare (2)
I lor garbugli e il sanguinoso chiasso,
Nè per l'une o per l'altre parteggiare (3);

---

(1) Si fa allusione alla Gigantomachia o Titanomachia, ossia alla guerra mossa a Giove dai giganti, i quali furono fulminati per aver tentato di dare la scalata all' Olimpo, sopraponendo monte a monte: Encèlado fu tra questi giganti.

(2) Vale: guardare con maraviglia o spavento. Dante Inf. 1,24:

Si volge all'acqua perigliosa e guata.

(3) I poeti del mondo greco e latino solevano fare intervenire nelle lotte degli uomini anche gli Dei. Pochi credo che ignorino il famoso distico: *Pro Troia stabat Apollo...* con quel che segue.

Poichè soltanto il rombo ed il fracasso
De le bombarde e de l'artiglieria
Potrebbe il capo svellergli dal casso... (1)
Parlava in ciel Mercurio tuttavia,
Quando Nettun che giace in sen de l'onde
Vide fuggir le Ninfe per la via;
E l'acque sentì fremer furibonde,
Ed agitarsi come in gran tempesta,
E spumeggianti flagellar le sponde.
Dal suo speco regal sporta la testa,
« Che c'è? che c'è — gridò l'Enosigeo,
E che novella oltracotanza è questa?
Chi tanto osò, chi trascurar potèo
Il mio voler temuto, onnipossente,
Se non Eŏlo?... *Sine nutu meo?*... (2)
Su presto, mi s'arrechi il gran tridente,
E si vada a cercar quel tristanzuolo;
Chè, per Giove, vo' farlo assai dolente!...
Un Tritòn (3) gli risponde: « Ahi, non Eòlo
Turba il tuo regno, o Re, fino a le arene,
Ma di moschini e cùlici uno stuolo;
Onde son carche ben mille carene,
Che vanno a rafforzar Sanguileone,
E il mare a mala pena le sostiene ».

---

(1) Casso: è la parte del busto contenuta dalle costole. In questo senso è adoperato da Dante in Inf. XII, 122; XX, 12; XXV, 74, e in Purg. XXIV, 72.

(2) Chi non vede qui parodiato il Nettuno Virgiliano (Eneid. L. II)? Noi a farne maggiormente accorto il lettore, vi abbiamo intercalate le stesse parole *(sine numine meo)* che Virgilio gli mette in bocca nel fargli garrire i venti, disfrenati senza suo consenso.

(3) Nume marino rappresentato dagli antichi in figura di mezzo uomo ignudo e mezzo pesce.

Come un tal nome profferì il Tritone,
  Nettun, venuto in volto tutto smorto,
  Tacito sen rediva in sua magione.
Mentre Sanguileòn già fatto accorto
  De la gente che viene a gran giornata,
  Apprèstasi a riceverli nel porto.
Mai non si vide una più bella armata
  Qual fu questa che Sgnìfer (1) conducea
  Di moscherini e cùlici stivata.
Onde, appena entra in rada di Moschea,
  Per lo stupor la folla che l'attende,
  Fa rintronar di plauso la platea.
Il re Siccaboròn (2) pria ne discende,
  Il re Siccaborone, uom crudo e fero,
  Il re Siccaboròn che in armi splende!
Avea costui giurato in suo pensiero
  Metter sossopra il mondo e far la guerra
  Financo a Giove e togliergli l'impero.
Suddita al suo voler giace la terra
  Che Tartarìa si noma e gli è soggetto
  Quanto la Valle del Baril rinserra.
Non per bene d'altrui ma per diletto
  Ora in soccorso de le mosche ei muove,
  Sempre ingordo di sangue e di dispetto.

---

(1) Sgnifero — come lo chiama sempre il Folengo — o Signifero, perchè col suo ronzio dà il segno della battaglia o più propriamente vessillifero.

(2) Siccaborone, lo stesso che seccatore o asciugatore di *borone*, che in dialetto mantovano significa *cannella*. Ed è così chiamato perchè i moscerini abbondano sopratutto nelle cantine, dove vivono a spesa del vino e del tartaro, che trasuda intorno alle lulle, ai mezzuli e ai cocchiumi delle botti: di qui allegoricamente è anche detto Re di Tartaria, Eroe Tartaro, Re della Valle del Barile.

E mentre le accoglienze oneste e nove (1)
Fanno le mosche ai lor commilitoni,
Nuovi guerrieri arrivano d'altrove.
Questi non han cavalli e son pedoni,
Mirprèdo (2) li conduce a le fatiche,
E son seicentomila mirmilioni (3).
Congiunte insieme tante forze amiche,
Oh, quai piani tremendi e micidiali
Fur preparati contro a le formiche!
Sanguileòn, schierati i generali,
Loro improvvisa un'alta dicerìa;
Chè ne l'arte del dir non ha rivali:
Nè Annibale nè Cesare potrìa
Far discorso più bello e più sennato,
E Cicero n'avrebbe gelosia!
E tosto che il suo dire è terminato
Suona il segno d'allarme il trombettiero,
E a l'armi corre in fretta ogni soldato.
Sanguileòn si lascia a lo scudiero
Vestir primieramente l'armi al nudo,
Che del còrtice son d'un cece nero (4).

---

(1) Dante, Purg. VII. 1:
Poscia che le accoglienze oneste e liete.

(2) Predator di formiche.

(3) Mirmilione, adoperato dal Folengo invece di mirmicoleone o formicaleone, è una specie d'insetto dell'ordine dei nevrotteri, a quattro ali, infesto alle formiche. Crediamo però che con questo nome, abusivamente, l'autore voglia significare le formiche alate, le quali finge poi che combattano contro le formiche senz'ali.

(4) Il testo dice: *De ciceris duro cortice facta nigri.* E il postillatore antico del testo aggiunge: *Cicer niger et albus reperitur plurimum utilis.*

Di fagiol mezzo guscio egli ha per scudo,
Che appien lo copre, e la sua lancia brava
È un pelo di cignale aguzzo e crudo.
Il guscio che dal miglio si ricava
Sul capo ha invece d'elmo ben temprato,
E per panciera un còrtice di fava.
A questo punto il campo è sconcertato,
Al vedere un cavallo che tramuta
A saltelloni il passo disfrenato.
È un grillo d'una razza conosciuta
Col nome di *cavallo* in lor sermone,
Ch'è d'una mole non mai pria veduta.
Ecco il destriero di Sanguilëone,
Che sopra mille mosche il passo avanza (1),
Ad ogni salto, e vola al suo padrone.
E qui, smessa la corsa e la baldanza,
Gli piega innanti riverente il dosso,
E si fa mite e placido in sembianza.
Il re, che al suo venir vêr lui s'è mosso,
Lo afferra per la briglia e immantinente
Salta in arcione e gli si pianta addosso.
E messolo al galoppo, tra la gente,
Che l'armi si fornisce, armato arriva,
E la turba s'inchina riverente.
« Viva Sanguileòn! » grida giuliva
Tutta quanta Moschëa nei suoi strilli,
E l'eco a lei risponde: Viva! Viva!

---

(1) Anche nel « Baldo » abbiamo:
Ergo suum stringens validum furiose cavallum,
Sexaginta viros balzo superavit in uno.

E tra il suon dei tamburi e gli alti squilli
  Ben centomila mosche in campo sparte
  Montano in groppa ad altrettanti grilli.
Il re Scannacavalla d'altra parte
  Arma di tutto punto i suoi tafani,
  E li schiera con ordine e con arte.
Di saldo core e d'alti sensi umani
  Ei sceglie sempre lo miglior partito,
  E poscia, all'uopo, sa menar le mani;
E ne l'arte marzial tanto è scaltrito,
  Che solo allora impegnasi in tenzone,
  Quando non può chiamarsene pentito.
Un giorno s'azzuffò con un Vespone
  E tanto fece e tante gliene diede,
  Che lo distese morto sul sabbione.
Poi, tràttogli l'aculeo con cui fiede,
  Se ne fece un terribile spuntone,
  Cui non resiste maglia e ogni arma cede.
Ma il re dei moscherin' Siccaborone,
  La spada al fianco e il mazzapicchio in resta,
  Va schierando nel campo il suo squadrone.
La targa che proteggegli la testa
  D'una tignòla è mezzo ganascino,
  E un'ala di libèllula la vesta.
Cavalca in groppa a un siculo ronzino,
  Di quei che bagherozzi (1) son chiamati,
  Ond'è fornito ancora ogni moschino.

---

(1) In corrispondenza al nostro *bagherozzo* il testo ha *panarottus*, che in dialetto mantovano (panaròtte) è appunto la blatta o scarafaggio da cucina, chiamato in Toscana *baghera* o *bagherozzo*.

Van tutti poi difesi e corazzati
Di quella stoppa dura e insiem leggera,
Ch'è intorno de le botti e dei carati.
Uncini vinaccioli (1) hanno in carniera,
E li tiran con tanta precisione,
Che non giova portar clipeo o visiera.
Sgnìfero d'altra banda pur dispone
E cùlici e zanzare in ordinanza,
Preposto a tanto da Siccaborone.
Queste, quantunque gracili in sembianza,
Tuttavia son nervose e assai gagliarde,
E cantan fieramente in loro usanza;
Non usan picche, spade od alabarde,
Ma molto s'assomigliano al tafano,
E di natura loro son piccarde.
Non vivon d'altro che di sangue umano,
E punzecchiano sempre di straforo,
E poi ronzando fuggonsi lontano.
Le lucciolette son cavalli loro,
Ch'hanno facelle accese al deretano,
E per la notte valgono un tesoro.
Mirprèdo in altro lato, a mano a mano,
Ha già raccolta insiem la sua caterva
E l'ha disposta in ordine nel piano:
Gente assassina in vero e assai proterva,
Sempre intenta a lottar con le formiche,
Ma gelosa d'onore e a Marte serva.

---

(1) Avremmo dovuto dire « adunchi o uncinati vinacciuoli » piuttosto che « uncini vinacciuoli » poichè il testo ha « *uncos vinazzolos* »; nonpertanto s'è preferito il secondo modo, sembrandoci troppo sproporzionato che un moscherino si serva di vinacciuoli interi per trarli a guisa di pietra.

Vanno tutti pedoni a le fatiche,
E sono armati de le acute reste (1),
Che vengon fuori de le nove spiche.
E sdegnando coprirsi d'altra veste,
De le lolle (2) dei chicchi già sgranati
Usano a proteziòn de le lor teste.
Dopo che tutti adunque fûro armati
Tafani e mirmiliòn, mosche e zanzare,
E cùlici e moschini apparecchiati;
Cominciano a sonare le fanfare,
E fanti e carriaggi e cavalieri
Innanzi al più gran re vanno a sfilare.
Ed ei comanda a servi e a tesorieri
Le sue ricchezze dispensare in parte
A cavalli, a soldati e a condottieri.
Paga lauti stipendî e con bell'arte
Mettesi in grazia a la diversa gente
E la dispone a l'opere di Marte.
Già non oso contar sommariamente
Le insegne di color turchino o perso (3),
Chè il tempo incalza e non me lo consente.
Nè de la patria e del parlar diverso
Io vi potrò discorrere più innante,
Che mancherebbe inchiostro a tanto verso.

---

(1) *Reste* si chiamano quei fili sottilissimi, simili a una setola, che sono attaccati agl'involucri dei chicchi nelle spighe di grano e delle biade in generale. (Voc. De Stefano).

(2) *Lolla* o *loppa* è il guscio o involucro del chicco di grano e d'altre biade.

(3) Dante, Convivio, IV, 20:
Perso è un colore misto di porpureo e di nero, ma vince il nero e da lui si denomina.

Basti saper che sono tante e tante
Le insegne, le trabacche e i padiglioni,
Che il sole non ne vide mai cotante:
Qui Regi, qui Marchesi e qui Baroni,
E qui luogotenenti e generali,
Tutti forti e magnanimi campioni:
Qui catapulte ed argani murali;
Qui attrezzi da innalzare e munir valli (1);
Qui scudi, lance, spade e acuti strali;
Qui grilli che fan vece di cavalli,
Lucciole, bagherozzi e canterelle;
Qui trombe, corni, nacchere e timballi.
Aggiungansi a tal suon le lor favelle
E l'alto rimbombar de la riviera,
E sembrerà la Torre di Babelle.
Presso al cadere intanto de la sera,
Tanto navìlio sopra il mar si spande,
Che ne va ricoperta la costiera.
Se di qual legno tu saper dimande
Siano tante galere e tante navi,
Sappi che sono cupole (2) di ghiande.
Di qua, di là, di su, l'ancore gravi
Gitta nel porto la marinerìa
E l'ampie vele aggiusta su le travi.
Nè manca l'equipaggio a lunga via
Ed ogni vettovaglia e un buon fardello
Di fornimento per l'artiglieria.

---

(1) Vallo *(lat. vallum)* è il parapetto che gli antichi guerrieri, a trincerarsi dal nemico, innalzavano sui fossati degli accampamenti, e che munivano di fitti pali *(valli)*.

(2) Così son denominati quei gusci di forma molto concava, onde van ricoperte dall'una estremità le ghiande.

Prima Sanguileòn monta in vascello,
Su la checchia ammiraglia, volea dire,
Che è un niveo e ben munito calcinello (1);
E lo si vede subito seguire
Da l'infinita turba dei soldati,
Che son disposti a vincere o a morire.
Sgombrasi allora il porto in tutti i lati,
Ed entrano su l'acque chete e chiare,
Ad un tepente zefiro affidati.
Lasciamli a loro posta navigare,
Poichè l' onde del mar sembrano amiche,
Nè si tosto si possono cangiare.

E per venire al re de le formiche,
Che sente apparecchiar si fiera guerra
Da le congiunte forze a lui nemiche;
Diciamo che ha già fatto per la terra
Raccôrre a suon di tromba il suo Senato,
Che prontamente sbuca di sotterra.
Quantunque assai prudente e a l'arte usato,
Ei nulla imprende senza il gran Consiglio,
E questo in molti eventi gli è giovato.
Mirnuca, che è lontano più d'un miglio,
Chiamato da un corrier tosto s'è mosso,
Temendo che il suo re versi in periglio.
Mirnuca ch'è un terribile colosso,
E può da solo regger con onore
Due grani di cicerchia sopra al dosso;

(1) Sorta di nicchio, che è turchiniccio, vivente l' animale, e bianco come neve dopo la sua morte.

Mirnuca, la cui fama e il cui valore
  Il mondo intero celebra ed estolle,
  E de l'armata è il condottier maggiore.
Un albero di noce, in vetta a un colle,
  È sua stabil dimora e sua fortezza
  E da questo ab antiquo il nome ei tolle (1).
Ora, benchè un pò domo da vecchiezza,
  S'era messo in viaggio e, in tre giornate,
  Era venuto a valle da l'altezza.
Qui Granestòr lo sprona a l'opre usate
  E lodatolo assai gli dice alfine:
  Qui si parrà la tua nobilitate.

Già del Mar de le Cimici il confine
  Il re Sanguileone avea varcato,
  E dietro a lui le innumere carine;
Già l'emisperio Apollo avea privato
  Di luce e di Dïana al raggio fioco
  S'era la terra e il mar trascolorato;
Quando a sconvolger l'onde a poco a poco
  Comincia lo scirocco insidiatore
  E a sparger negre nebbie in ogni loco.
I nauti allora con perplesso core
  Si stringono d'attorno al timoniere,
  Il qual si tinge in volto di pallore.
Ahimè! tu primo il pianto contenere
  Non sai, Sanguilëone, e ad una ad una
  Rispondono le mosche al miserere.

---

(1) Piglia il nome di Mirnuca da myrmex (formica) e nux (noce); quasi formica abitante sulla noce.

* Ecco stridendo l'orribil fortuna (1)
Contrarî venti sopra il mar sospinge
E l'aere intorno tutto quanto imbruna.
* Lèvasi l'acqua e quasi il cielo attinge,
E quindi in giù tornando furibonda,
A cozzare tra lor le navi astringe.
* Cedon le prore a l'urto e verso l'onda,
Non ostante il virar d'ogni nocchiero,
* Spesso riman la disarmata sponda.
* Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non val manovrare di girella,
Per trovar più sicuro altro sentiero.
Spezzansi e remi e travi e ogni cordella,
E tra i sdruciti legni urtando scende
Il flutto vorator de la procella.
* Ciascuno allora a l'util proprio attende,
Ciascun cerca sottrarsi al mar tiranno,
Che freme e balza e, quanto può, trascende.
Ahi! quanto è duro rimirar tal danno,
E scorger tante navi conquassate,
Che o vanno in fondo o per sommerger stanno.
Ahi! quanto è duro riguardar le armate
Ora esser spinte al ciel senza ritegno,
Or fin sotto Acheronte inabissate! (2)
Prostrati a bordo del più forte legno
Sanguileone e il re Scannacavalla
* Chiaman soccorso dal celeste Regno.

---

(1) I dieci versi che seguono, segnati d'asterisco, salvo lievi modificazioni, sono tolti dall'Orlando Fur. can. XLI.

(2) Anche nel Baldus, macc. XII abbiamo:

Nunc sbalzata ratis summum toccabat Olympum,
Nunc sub infernam, unda sbatacchiante, paludem.

Regge il primo un pidocchio su la spalla,
E in sacrificio a Giove lo promette,
Perchè lo scampi o almen lo tenga a galla.
Il secondo due pulci in voto mette,
E Sgnìfero e Mirprèdo per salvezza
Pregan Nettun che un punteruolo accette.
Solo Siccaboròn l'onda disprezza,
Nulla temendo di morire in mare,
E biasma l'altrui pianto e debolezza.
Spesso le fiche al ciel piglia a squadrare (1),
E torvo flagellando il flutto grosso,
Fa voto di voler Giove scannare.
Ma ancor più forte mugghia il mar percosso,
• Di spaventosi tuoni il ciel risuona
• E di frequenti lampi si fa rosso.
E invano intanto ei grida a ogni persona
D'adoprarsi a salvare il proprio legno,
Chè la ciurma o non sente o l'abbandona.

---

(1) Anche nel Baldo abbiamo (macc. XIX):

Ecce tibi ficas facio digitisque minazzo.

Si chiama « far le fiche » o « squadrar le fiche » quell'atto che con le mani si fa in dispregio altrui, messo il dito pollice tra l'indice e il medio: più onestamente dicono i Toscani « far le castagne ». Questo atto ingiurioso dovette essere in origine proprio dei Pistoiesi, poichè, come narra il Villani nelle Cronache. VI, 5 — nella loro rocca di Carmignano, presa nel 1228 dai Fiorentini e disfatta, era « una Torre alta settanta braccia, e ivi sopra, due braccia di marmo, che facevano con le mani le fiche a Firenze ». Confr. Dante Inf. c. XXV, v. 1. 3:

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Dicendo: togli, Dio, chè a te lo squadro.

Onde può tanto in lui crescer lo sdegno
  Che molti ne precipita al profondo,
  Cibo dei pesci ne l'equoreo regno.
E mentre ei brava e impreca a tutto il mondo,
  Ecco contro uno scoglio il legno urtare
  • E invader l'acque per l'aperto fondo.
Pur non per questo ei lasciasi smagare (1),
  E per forza di braccia a l'aer bruno
  Un vinacciuol rïesce ad aggraffare.
Così, mentre a campar pensa ciascuno,
  Galleggia ancor Siccaborone il grande,
  Vanno molti alle case di Nettuno,
Sommersi ne le cupole di ghiande.

CANTO III.

L'onda del mar non s'era mossa invano,
  E avea portato fuor Siccaborone,
  Sano di corpo, ma di mente insano.
Ei furibondo giura e si propone
  Di tôr lo scettro a Giove ed a Nettuno
  E ne l'Averno debellar Plutone.

---

(1) Confr. Dante, Purgat. X, 106:
Non vò però, lettor, che tu ti smaghi.

Pretende a concubine e Palla e Giuno,
E per ruffiana Venere squarquoia (1),
E vuol regnar sul tutto lui sol uno (2).
Vuole a Mercurio e a Febo trar le cuoia,
Indi a l'empireo ciel farli impiccare,
E vuole adoperar Marte da boia.
Pur, mentre un tal disegno ad incarnare
Ei pensa e quasi il modo n'ha trovato,
Sente una matta voglia di mangiare.
Nè tigre, nè leone ha mai rugghiato,
Che per gran fame qua e là discorre,
Come Siccaboròn grida arrabbiato.
Ed ecco non lontana un'alta torre
Vede sorger solinga a l'orizzonte,
La vede e con piè rapido v'accorre.
Era la torre un fungo che qual ponte
Stendeva la sua volta ampia e capace
Su nove o dieci iugeri del monte.
E quivi, presso vivida fornace,
È accolta una brigata di soldati,
Che un lèndine arrostisce su la brace.
Questi eran quattro pulci bene armati
Che avrian mangiate fin le cosce ai santi,
Tanto eran da la fame accaneggiati (3).

---

(1) Sucida, schifa: più comunemente si dice di persona vecchia cascatoia o invecchiata anzitempo per istravizzi.

(2) Confr. Dante, Inf. c. II v. 3 e 4:

. . . . . . ed io sol uno
M'apparecchiava a sostenere la guerra.

(3) Ariosto. Orl. Fur. c. XVIII, st. 19:

Immansueto toro accaneggiato.

Siccaborone allor fattosi innanti,
« O soci, esclama, io vo' cenar con voi,
E se volete, pagovi in contanti ».
Un gli risponde: « Amico, e come vuoi?
Se questa non è al certo un'osteria,
E trovar da sfamarti altrove puoi? »
Messa da banda allor la cortesia,
« Per forza mi darete, o infami, ei grida,
Quanto negate sol per villania ».
« E la forza, la forza lo decida,
Le quattro pulci disser di rimando;
Ribaldo moscherin, vieni a la sfida! »
E il re Siccaborone a lor gridando:
« Ah, trincatori e gente da cantina,
Io non vi temo » e cava fuori il brando.
Piglia del campo e, a destra ed a mancina,
Dispensa colpi con la durindana (1),
Ma nessuno dei quattro s'avvicina.
Ciascun paventa assai la forma strana
De lo spadone ch'egli intorno aggira,
Ch'è fatto d'una scheggia d'unghia umana.
Però, mentre a l'arrosto ei l'occhio gira,
Nè bada a quel che fa l'avversa schiera,
Ecco una pulce un pungolo gli tira!
Non mai saltò più svelta una pantera (2),
Come Siccaboròn si scuote e balza
Al sentir la saetta de l'arciera.

---

(1) Così si chiamava la spada di Orlando paladino; ora, per celia, si dà questo nome ad una spada qualunque.

(2) Confr. « Baldus » macc. XI:

Cingaris ad panzam trat quidam concite dardum;
Quem similis daino Cingar saltando schivavit.

Balza da l'altra banda e in un la incalza
  Col ferro, e te la imbrocca con destrezza:
  Cade la prima pulce e più non s'alza!
Nè bastagli aver fatto tal prodezza;
  Poi che si leva al cielo più d'un piede,
  E l'elmo in capo a un'altra pulce spezza.
Allor la terza pulce si succede
  Ai trafitti compagni ne la lotta,
  E il feritor dietro la coppa (1) fiede.
Cade il tartaro eroe a l'aspra botta,
  Ma si rïalza poi non altrimente
  Che in dura pietra elastica ballotta.
E fatto più stizzoso, anzi furente,
  Le salta addosso e in guisa la ferisce,
  Che n'è l'onore ascritto a un sol fendente (2).
L'ultima, visto il colpo, impallidisce,
  E temendo venire al paragone,
  A salto a salto scapola e sparisce.
Lei sdegna d'inseguir Siccaborone,
  E meglio pensa a satisfar la fame,
  Che quasi gli ha offuscata la ragione.
Corre dunque a l'arrosto, e a empir sue brame,
  Trangùgiasi la lendine marchiana,
  In carne ed ossa, muscoli e coiame.

---

(1) La coppa è quel concavo che fanno le spalle sotto il nodo del collo: Dante, Inf. XXV, 22 e 23:

Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giacèva un draco.

(2) Tasso, Ger. Lib. XX. st. 100:

E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto

Poi, visto un acinèl d'uva trebbiana,
Spegne la sete a quel soave fonte,
E brillo e pettoruto s'allontana.

Varca torrenti e stagni e un alto monte,
Finchè lo mena sua fatal ventura,
Dove l'un campo a l'altro stava a fronte.

Ed ivi scorge in mezzo a la pianura
Di bove un teschio e un altro di giumento,
Grossi altrettanto ed ampli a dismisura.

Il primo è de le mosche alloggiamento,
E l'altro è il padiglion de le nimiche,
Divisi entrambi in cento buche e cento.

Muschìfuro (1), alleato a le formiche,
Il teschio di giumento ha già munito
D'aràgnole, di biòccoli e di miche;

Muschifuro, dei ragni il duce ardito,
Che ben sopra otto zanche (2) si rivolta,
E nel munir trincee è assai spedito.

Su queste e notte e giorno fan da scolta
Mille pidocchi col re Fitfolgèllo (3),
E — A l'erta sentinella! — ognor s'ascolta.

Con le formiche è ancor re Caganello,
Che trasportò per mare in lor soccorso
Zeppi di pulci ottanta ed un vascello.

---

(1) Predatore di mosche.

(2) Zanca per gamba adoperata da Dante in Inf. XIX, 45 e XXXIV, 79.

(3) Di questo nome non c'è riuscito dare una possibile spiegazione.

Il principe Putrìfola (1) v'è accorso,
Che sopra la lettiera ha grande impero,
E con millanta cimici ha concorso.
Tra questo campo dunque ed il primiero
Grande è il travaglio (2) e massimo il fervore,
E già s'è fatto qualche prigioniero.
S'empie il cielo di fumo e di rumore
Al *tufluflàf* de l'alta artiglieria (3)
E di trombette e zùfoli al clangore.
E tremano le strade e le bastìe,
Al correr dei cavalli e dei pedoni,
Che fànnovi frequenti scorrerie . . .
Financo il re de le infere regioni
Sentì la barabuffa di lontano
E fè chiamare il capo dei demòni.
Ranchettando sen venne allor Vulcano,
E dato un traballone per saluto,
« Che mi comanda, disse, il mio sovrano? »
« Va, corri, amico, a lui rispose Pluto,
E su l'acque di Stige o d'Acheronte
Procura di trovar Caron barbuto.

---

(1) Dal putrido fetore che emana dalle cimici, le quali nidificano sopratutto sui letti, epperciò hanno *grande impero* sulle lettiere.

(2) Usato qui nel senso di sollecitudine, affanno. Del resto anche nel senso di fatica (franc. *travail*) si trova nel Caro. Eneid. L. 1, v. 683:

Mira il travaglio, mira la frequenza ecc.

(3) Il Folengo dice:

Implent horrisono bombardae nubila tuf taf.

E nel Baldo, macc. VIII:

Quum Cipada procul sensit per nubila tuf taf.

Digli da parte mia che il legno apponte,
  E se bisogno v'è di rabberciare,
  Ti servi a l'uopo del martel di Bronte (1).
Poi lascia tutti i dèmoni vegliare,
  Ed a sgombrare il Bàratro t'adopra
  Prima che nova luce in cielo appare ».
Così parlò Plutone, e tosto l'opra
  Il buon Vulcano ad eseguir si mosse,
  E tosto mise il Baratro sossopra.
Allor apre il cornigero Minosse
  Le fumide caverne, ove s'invola
  Torma di pulci saltellanti e rosse.
E Cerbero la ignìvoma sua gola
  Riapre ancora e latra novamente
  Su la calca di mosche che a lui vola.
La formichetta avara e impenitente
  Aspetta Satanasso per poterne
  Fare un arrosto su la brace ardente.
E Dragonizza schiude le caverne
  Ai moscolin che soglionsi ubbriacare
  D'intorno de le botti a le taverne.
E Malebranche siede ad aspettare
  I tafani che sempre furibondi
  Soglion cavalli e bovi stimolare.
I fieri mirmilioni vagabondi
  Cagnazzo chiama a sè con le sue baie
  E gittali negli antri suoi profondi.

(1) Uno dei tre ministri dell'officina di Vulcano.

La turba de le cimici usuraie (1)
Desidera Astaròt che a lui trabocchi,
Per buttarle a bollir ne le caldaie.
E Bèlial vegliando sbarra gli occhi,
Chè ad ogni momento giunger crede
La folla dei sacrileghi (2) pidocchi.
Or mentre questo in Èrebo succede,
Ecco, scendon le furie su la terra,
Armate di ceraste e accese tede.
E ciascuna il velen che in petto serra,
Va diffondendo in danno a la ragione,
E i campi avversi stimola a la guerra.
Aletto acciuffa al crin Sanguileone,
E lo sprona a venir tosto a le mani
Sotto il comando di Siccaborone.
Così vien fatto: e gli alti capitani
Si sommettono al re di Tartaria,
Nè sanno dissentir gli altri sovrani.
Costui che non s'aspetta altra balìa,
Saltato in groppa al siculo ronzino,
Spinge al galoppo e corre per la via.
Qua e là corre e, da lungi o da vicino,
Chi sprona, chi incoraggia e chi deride,
E sottomette ognuno al suo domìno.
Quindi tutto l'esercito divide,
O, meglio, in cinque corpi lo dispone,
Ed a ciascuno assegna e capi e guide.

---

(1) Le chiamiamo così, per la grande avidità che hanno per il sangue umano.

(2) Il Folengo stesso dice:
Sacrilegos, avidosque caput violare pedocchios.

Il primo sotto Sgnìfer si compone,
 Il secondo Mirprèdo ottiene in sorte,
 E regge il terzo poi Sanguileone;
Il quarto ottien Scannacavalla il forte,
 E per sè tiene il sommo condottiere
 La quinta e più terribile coorte.
Spiegano allor le insegne e le bandiere,
 Ne le trombe di guerra dàn di fiato,
 E muovon contro le nemiche schiere.
Ma già Mirnuca a l'urto è preparato,
 E con finissima arte ha già disposto
 Cinque squadroni in ordine serrato.
Al primo Fitfolgello vien preposto,
 Putrìfola al secondo, e Granestore
 Segue con forte nerbo in terzo posto.
La quarta squadra poi ch'è la migliore
 Guida il re Caganiello, e la postrema
 Per sè riserba il condottier maggiore.
Già tra l'un'oste e l'altra il campo scema,
 S'alza il clamor tra quella parte e questa,
 E l'aria ne rimbomba e il suol ne trema.
E Sgnìfero, il pungiglio messo in resta,
 Primiero la sua lucciola sospinge,
 E ogni zanzara dietro a lui tempesta (1).

---

(1) Cioè imperversa: Pulci, Morg. XVI. 3:

E mentre che il caval furia e tempesta.

e Giambullari, Storia d'Europa, cap. 6: « Tempestando però tutto giorno e facendo mille molestie alle cose di Giselberto . . . ».

Ma coi pidocchi Fitfolgèl s'accinge
A rintuzzar dei cùlici la boria,
E la svelta locusta (1) al corso spinge . . .
Or qui vigor riprenda la memoria (2)
Nel dir de la giornata sanguinosa,
Degna d'un chiaro sol, degna di gloria (3).
E se la mente trepida dubbiosa,
Ho speme sopratutto nel soccorso,
Che voi mi presterete, o Togna, o Gosa!
Dunque il re Fitfolgello ha spinta al corso
La sua locusta e il passo gli contrasta
Sgnìfero de la lucciola sul dorso.
Il pungello che il serve invece d'asta
Sgnìfero abbassa contro il gran rivale,
E vuol ferirlo al petto e non lo tasta.
Ma l'altro, visto il colpo andare a male,
Col tronco d'una gamba di cicada
Assestagli sul capo un colpo tale,
Che quei cade riverso su la strada;
E il percussor che il vede in giù crollare
Sprona la sua locusta e più non bada.
Già son misti i pidocchi a le zanzare,
Già grida e suoni vanno al ciel superno,
E duri colpi vengonsi a scambiare.

---

(1) Locusta: genere d'insetti dell'ordine degli ortotteri, e prossimo al genere *grillo*, ma ne differisce perchè ha il corpo più sottile e allungato, e di un bel rosso segnato di verde e di giallo; dicesi comunemente *cavalletta*. (Vedi Voc. De Stefano).

(2) Monti, Basvilliana, cant. II, v. 16.

(3) Tasso, Ger. Lib. c. XII, st. 54:

Degne d'un chiaro sol, degne d'un chiaro
Teatro opre sarian sì memorande.

Già rotte son le picche a l'urto alterno,
E d'ambo i lati cadon molti al suolo,
E i cavalli ne fanno aspro governo.

Allor che Fitfolgèl, rotto lo stuolo,
Che circonda di Sgnìfero l'insegna,
La strappa a forza e la rapisce a volo.

Oh gran prodezza d'un pidocchio indegna!
La zanzàrica turba si sparpaglia,
E ne la lotta Mirpredòn s'impegna.

Ma contro i mirmilioni pur discaglia
Putrìfola le cimici già pronte,
Che van tutte pedoni a la battaglia.

E come le due schiere sono a fronte,
Abbassa Mirpredòn l'acuta resta,
Putrìfola a colpire in su la fronte.

Ma questa con la targa il colpo arresta,
E un guscio di cicerchia pien di foco
Scaraventa al nemico su la testa.

Balza Mirprèdo e schìvala per poco,
Ma la bombarda s'apre e brucia e schiaccia
Ben otto mirmilioni in altro loco.

Così mentre si dàn pan per focaccia (1),
E mirmilioni e cimici arrabbiate
Son miste insieme e dànsi alterna caccia,

Di gambe, di polmoni e di corate,
Di targe e picche infrantesi a le prove
Vanno tinte le zolle e insanguinate.

---

(1) Così ha il testo:
Dum simul hi certant et (dant) pro pane fogazzam ecc.

Ma qui Sanguileòne alfin si muove,
  E brandita la picca va gridando:
  « Avanti, valentuomini, per Giove! »

Ed al tuon di sua voce e al suo comando
  La caterva di mosche si disfrena,
  Su le groppe dei grilli galoppando.

E mentre Fitfolgèl rompe e malmena
  La sbigottita e strìdula zanzara,
  Sanguileòne il giunge e il corso affrena;

Ed « O pidocchio, grida, ti ripara »
  E l'altero pidocchio in sè ristretto,
  Volgesi e con l'usbergo il colpo para.

Ma non gli giova, perocchè nel petto
  Il pel di porco, trapassando, il fiede,
  E dal cavallo sbàlzalo di netto.

Intanto ei volge l'occhio e indietro vede,
  Tra uno stuolo di cimici che il cinge
  Sgnìfero insanguinato, inerme e a piede.

Il vede e tosto il corridor sospinge,
  E venuto in due salti a quelle addosso
  Le mette in rotta ed a fuggir le astringe.

Poi, fatto montar Sgnìfero sul dosso
  De la locusta tolta a Fitfolgello,
  Va incalzando i pidocchi dentro un fosso.

È datosi di piglio ad un fuscello,
  Lo lascia cader giù con somma forza,
  E a chi schiaccia le coste a chi il cervello.

Ma qui necessità sua furia ammorza,
  Ed a tornare indietro lo dispone,
  Chè i fuggitivi Granestòr rinforza.

Un brùscolo di fieno su l'arcione
Costui sorregge invece d'asta o picca,
E ad una forbicina (1) dà di sprone.
E non sì tosto vien, la zuffa appicca,
E di tal botta Sgnifero percote,
Che il capo giù dagli omeri gli spicca.
Poscia, aggirando il suo festuco a rote,
Con intrepida voce al gioco avvezza,
Urta, travolve, atterra, quanto puote.
Non resiston le mosche a tal prodezza,
E poi che scorgon vôte molte selle,
Ripongon ne la fuga lor salvezza.
Ma d'altro lato a questa turba imbelle
Scannacavàl subentra coi tafani,
Piantati in groppa de le canterelle.
E mentre Granestòr mena le mani,
Sbàrragli il passo e in meno ch'io nol conti,
Vengono a fronte i due guerrier sovrani.
Spezzan l'aste su gli elmi e su le fronti,
E i due cavalli s'urtano talmente,
Che non son poi cadendo a sorger pronti (2).
Ma già son sorti, e riedon novamente
A rinnovar gli eroi l'aspre percosse;
Senonchè viene in campo nova gente.
Sui tonchi de le fave si son mosse
Tutte le pulci e vengono in conflitto
A vincer pronte o a scendere a Minosse.

---

(1) Forbicina o forfecchia *(lat. forbecula o forfecula)* detta dal Folengo *forbesina*, è un bacherozzolo che particolarmente si nasconde nei fichi, di coda biforcuta a guisa di forbici.

(2) Verso del Tasso, Ger. Lib.

Lor duce è Caganiello il rege invitto,
  Che innanzi a tutti sferza il suo giumento,
  E de la mischia càcciasi nel fitto.
Non io se cento lingue avessi e cento,
  Potrìa narrarvi quale in dubbia lance
  Fosse allora del campo il gran fermento.
* Pien tutto il suolo è di spezzate lance (1);
  Ed un rivo di sangue e di sudore
  Bagna e tinge i destrier fino a le pance.
Chi fugge, chi sostien, chi cade e muore;
  * Giace il compagno appo il compagno, e spesso,
  L'un sopra l'altro, il vinto e il vincitore.
* Grande è il clamor ma non v'è grido espresso,
  Chè voci in suon di rabbia e di minaccia
  Si confondono insiem nel tempo istesso.
Senti spezzar le targhe su la faccia,
  E vedi ai crudi colpi andar recise
  E teste e gambe e spalle e mani e braccia (2).
E con tai membra infrante in mille guise,
  Vedi giacer commisti punteruoli,
  Grilli, locuste e canterelle uccise . . .
Ma . . . perchè sento traballare i poli,
  E intorno un alto murmure si move,
  Siccome quando bollono i fagioli? . . (3).

---

(1) I tre versi qui segnati d'asterisco, un pò modificati, sono tolti dal Tasso. Ger. Lib. XX, st. 50 e 51.

(2) Confr. « Baldns » macc. X:

Hic centum stoccos audis confringere targas
Hic brazzos gambasque vides, spallasque taiari,
Hic variae voces morientium sidera tangunt.

(3) Il testo dice:

Qualis garbojus, qualis travaiatio fitur,
Quando fasolorum caldar in igne bulit.

Ahimè! che il saggio poi non era un bove,
Quando chiaro-vedeva in sua ragione,
Che un dì il creato avrìa bruciato Giove?...
Ahi! non è altri che Siccaborone
Che in campo, novo Achille o novo Orlando,
Disfrena l'incrollabile squadrone.
Vede che Caganiello va cacciando
Con le sue pulci l'allëata gente,
E sprona il suo ronzino e sfodra il brando;
E qual tigre o leone in ira ardente,
Pria contro i fuggitivi si rivolve,
E adopra a trattenerli il braccio e il dente.
Poi qual valanga che da l'alto solve
Ira dei venti, sul nemico scende,
Involuto di strepito e di polve (1).
I nemici stendardi atterra e prende,
E montatovi su come ad un ponte,
Quelli, onde i suoi fuggian, fuga e distente (2).
Poscia venuto u' Caganiello un monte
Avea fatto dei suoi, grida qual pazzo:
« Ribaldo pulce, a me, a me la fronte!
Così, can rinnegato, fai strapazzo
De le mie brave genti malaccorte;
Così godi nel sangue dar di guazzo? »
E stringendo a due mani il brando, forte
Vèr lui ricaccia il siculo destriero,
E mugghia insiem: « Distruzione e morte! »

---

(1) Dante, Inf. XXIV, 146:
Che è di torbidi nuvoli involuto.

(2) Leop. Batrac. III, st. 22:
E quelli, onde fuggia, fuga e minaccia.

Oppon quegli al fendente il gran brocchiere,
Che al terribile colpo si fracassa,
E bipartito ei cade sul sentiero.
Così l'eroe lo lascia e poi sen passa
Tra cimici e formiche insiem compatte
E reca lo sterminio ne la massa.
Neppur una resiste o lo ribatte,
Ma quasi le sospinga l'onda o il foco,
Batton tutte il tallone e fuggon ratte.
In questa giunge Granestòr sul loco,
Che a trattener l'eroe lenta la briglia,
E grida a lui: « Or fermati per poco!... »
Volgesi quei di botto e tra le ciglia,
Mentre costui a riparar non bada,
(Spettacol miserando!) te lo piglia!..
Al cader di tant'uom sotto la spada,
Passa il terrore in petto ai più gagliardi,
E fin le pulci più non stanno a bada,
Gittan balestre e picche e spade e dardi,
E i più lasciano ancor le selle vôte,
Affinchè siano al corso i piè men tardi (1).
Ma qui Mirnuca più tardar non puote,
E fatti i suoi peltasti (2) insiem serrare,
Muove l'ultime squadre a lui devote.
Chi di Mirnuca or vi potrà contare
Le terribili prove fatte in giostra?
Chi il vasto assalto vi potrà narrare?

---

(1) E di fatto le pulci debbono trovarsi impacciate con quelle loro cavalcature, al cui paragone le lumache son veltri; onde a ragione se ne liberano, dandola a gambe.

(2) Propriamente erano dei soldati greci, che tenevano il mezzo fra la grave armatura degli opliti e quella dei fanti leggieri.

Ahi! fuggite, fuggite in qualche chiostra (1),
Povere mosche, ohimè, non tanto zelo!
Poi che già incombe la rovina vostra!
Ei vince in suo furore il tuon del cielo,
E l'ira d'un gran fiume traripante
Per troppa pioggia o liquefatto gelo!
Cadono mille mosche in un istante,
E i moscherini van dispersi al vento,
A l'urto del terribile gigante.
Gli esce dagli occhi il turbo e lo spavento,
Sicchè per nulla giova andar difeso
Da piastra o maglia o simil tegumento (2).
Il trofèo di bandiere vien ripreso
Che tolto fu dal re di Tartarìa,
Il qual nulla di tanto ha visto o inteso.
Nulla ha visto perchè per altra via
Le pulci insegue e spinge addirittura,
Fin dentro ai fossi de la lor bastìa.
Ma tosto appare in vetta a l'alte mura
Muschìfuro dei ragni il duce ardito,
Che dicemmo preposto a l'ardua cura;
E due grani di fava e un tizzo ignito
Tira giù su la testa a l'avversario,
Che già sovrasta a l'uscio e s'è schermito.

---

(1) Per luogo chiuso; confr. Dante Inf. XXIX, 40, e Purg. VII, 21; e Petrarca, Son. Stiamo Amor, 8:

Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

(2) Vedi « Baldus » macc. XV:

. . . . *nilque elmi, nilque corazzae*
Durant ad Baldum, qui fulgurat ense cruento.

Cede la porta innanzi al temerario,
  Ma come per incanto si rinserra,
  Ed ei resta rinchiuso e solitario.
Pur mentre qua e là vagola ed erra
  Muschifuro discende dal merlato (1),
  E coi suoi ragni intorno a lui si serra.
« E a che ti giova, esclama, o forsennato,
  L'aver violato il nostro domicilio,
  Se poi sei malamente capitato? »
Ed il tartaro eroe con fero cilio:
  « Or prima tu, risponde, mi t'accosta,
  E proverai che vano è il tuo consilio ».
Cala il ragno la mazza per risposta,
  Che piegandosi a l'urto in due si spezza,
  In su la spada dal guerriero opposta;
La qual sul ragno con maggior destrezza
  Viene a piombar, poichè schermo non trova,
  E il capo giù dal collo gli scavezza.
Ciò visto, gli altri ragni insieme a prova
  Tirano e sassi e dardi al cavaliero,
  A mò di forte e d'incessante piova.
Spennacchiato su l'elmo è già il cimiero
  Alla furia dei ceci e de le fave,
  E già rotto sul braccio è il gran brocchiero.
Pur non piega la fronte a l'urto grave
  Degli ottòpodi ragni, e qual muraglia
  È il re Siccaboron che nulla pave.
Ferve intanto furiosa la battaglia
  Fuori nel campo, ove lasciai Mirnuca,
  Che di novo le mosche urta e sbaraglia.

---

(1) Per luogo merlato, fornito di merli.

Mai più sarà che Febo riconduca
Sul mondo i suoi corsier con tanto scorno,
O sopra tanta immanità riluca!

Oh tristo, oh crudo, oh memorando giorno!
Ingombro è il suol d'insanguinate spoglie,
E un mar di sangue scorre intorno intorno!

Sale un membo d'entragni a l'alte soglie,
E Giove sui mostacchi, e dentro gli occhi
Febo colpisce ed il veder gli toglie!

E sui numi sedenti intorno a crocchi,
Cui Ganimede il nèttare comparte,
Cadon membra di pulci e di pidocchi!

Non più tra i combattenti il modo o l'arte
Si serba, chè confusa è la loquela,
E la fuga è preclusa d'ogni parte;

Chè già distesa i ragni han la lor tela,
A fitte maglie in linea circolare;
Nè giova a l'uopo la comun querela (1).

Ahi! quanti mirmilion, mosche e zanzare
Vanno impigliate de la ragna al laccio,
E vi muoion di stento a brancicare!

Solo i tafani, è fama, che d'impaccio
Il re Scannacavalla abbia cavato,
Forando col pungello il canavaccio.

Poi che dai suoi più forti abbandonato
Il re Sanguileone si comprende,
Ahi, più non lotta e si rassegna al fato.

---

(1) Giusti « Alla memoria di Carlo Falugi »:
Nè valse all'uopo la comun querela.

E mentre morte invoca e morte attende,
Mirnuca il trova e tiragli un mandritto,
E da la testa ai piedi in due lo fende.

Cade l'uom smisurato, il rege invitto (1),
E Mirpredòn che il vede in pianto esclama:
« Ahimè, siam vinti! » e fugge dal conflitto.

Caduti adunque i duci o ne la trama,
O sopra il campo per le man nemiche,
Tutta Moschea vien messa a fil di lama.

E ragni e pulci e cimici e formiche
Gridano la vittoria ai quattro venti,
E dàn di fiato ne le trombe antiche.

Tu sol, Siccaboron, non ti sgomenti,
E ne la chiusa rocca ancor non langue (2),
Tra tanti ragni a flagellarti intenti.

Quantunque ei versi in ricca copia il sangue,
Para e minaccia e non ritira il passo,
E la rabbia sostien suo corpo esangue.

Sovente sotterrato da un ammasso
Di tizzi igniti, lapidi e savorre,
Indomito risorge e non par lasso.

Senonchè viene giù da l'alta torre
Un gran fagiol che con fragor tremendo
Colpisce in su l'elmetto il novo Ettorre,

Che la terra fatal morde morendo (3).

---

(1) Tasso, Ger. Lib. c. XX st. 100.

(2) Per licenza, s'è usata la terza per la seconda persona.

(3) Tasso, Ger. Lib. c. XX, st. 86:
La terra ove regnò morde morendo.